# il filo di ETECNE

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina



www.circolocittadinoathena.com



BPP. Un riferimento sicuro per la crescita del territorio.

Banca Popolare Pugliese

www.bpp.it



#### **SOMMARIO**

Historia Nostra EPAMINONDA VALENTINO di Rino DUMA	4
Una finestra sul passato GLI SPINOLA A GALATINA di Giancarlo VALLONE	8
A proposito di Unità GALATINA GARIBALDINA di Vittorio ZACCHINO	10
Scrittori salentini DUE AMICI ALLO SPECCHIO di Giuseppe MAGNOLO	12
Una vita per la chiesa DON VINCENZO LIACI di Gio.elle	14
Terra noscia IL SALENTO DELLE LEGGENDE di Antonio MELE 'MELANTON'	16
C'era una volta LA CAPU TI MUERTU di Emilio RUBINO	18
Artisti salentini PIETRO BAFFA - UNA VITA PER L'ARTE dl Lorenzo MADARO	20
Eventi sportivi straordinari SU E GIÙ CON LA MONETINA di Mauro DE SICA	22
Arta sacra LAVORARE ALL'INFERNO di Luigi MANNI	25
Associazioni culturali L'UNIVERSITÀ PER TUTTE LE ETÀ di Gianluca VIRGILIO	26
Salentini famosi CHI CONOSCE TITO SCHIPA? di Francesca RINALDI	28
Sul filo della memoria LA TELEFONATA di Pippi ONESIMO	29

### **FINIBUSTERRAE**

Vorrei essere fieno sul finire del giorno portato alla deriva fra campi di tabacco e ulivi, su un carro che arriva in un paese dopo il tramonto in un'aria di gomma scura. Angeli pterodattili sorvolano quello stretto cunicolo in cui il giorno vacilla: è un'ora che è peggio solo morire, e sola luce è accesa in piazza una sala da barba. Il fanale di un camion, scopa d'apocalisse, va scoprendo crolli di donne in fuga nel vano delle porte e tornerà il bianco per un attimo a brillare della calce, regina arsa e concreta di questi umili luoghi dove termini, meschinamente, Italia, in poca rissa d'acque ai piedi d'un faro. È qui che i salentini dopo morti fanno ritorno col cappello in testa.

> Vittorio Bodini Salento



COPERTINA: "Campagna salentina" - Foto di Francesca Calò

### Redazione II filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"

Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220

in fo: www.circolocittadinoathena.com - e-mail: circoloathena@tiscali.it

Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Rossano Marra

Direttore: Rino Duma

Collaborazione artistica: Melanton

Redazione: Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper, Gianluca Virgilio

Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi Distribuzione: Giuseppe De Matteis

Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina



Di origini napoletane ma gallipolino d'adozione

# EPAMINONDA VALENTINO

È stato uno tra i più determinati e attivi personaggi del Risorgimento salentino

#### di Rino Duma

paminonda Valentino (chiamato Mino dai familiari e amici) nacque a Napoli il 3 aprile 1810 da Vito, consigliere d'Intendenza di Napoli e da Maria Cristina Chiarizia, i cui familiari parteciparono ai sommovimenti che precedettero la Repubblica Partenopea del 1799.



**Epaminonda Valentino** 

famiglia La Valentino si trasferì ben presto a Gallipoli per motivi di lavoro. Il padre Vito, essendo molto facoltoso, acquistò il palazzo Doxi-Stracca (oggi palazzo Fontana, in Via Micetti) e il casino di campagna Stracca, a poca distanza da Villa Picciotti (l'attuale Alezio).

Il ragazzo crebbe in una famiglia di spic-

cate idee liberali, cosicché, sin dall'infanzia, fu influenzato notevolmente nella sua formazione culturale e spirituale. Da giovane studente frequentò scuole tra le più famose del napoletano e del Salento, in cui insegnavano i migliori educatori, che contribuirono ancor di più a fortificargli l'idea repubblicana. Aveva in odio il sovrano Ferdinando I di Borbone, il quale, rimpossessatosi del Regno di Napoli, dopo il periodo di occupazione francese, si lasciò andare a una repressione spietata nei confronti dei liberali e, soprattutto, dei giacobini. Alcuni suoi parenti materni furono incarcerati e rilasciati solo dopo un tormentato e incerto processo.

Sin da giovane, entrò a far parte dei movimenti settari napoletani e forse s'iscrisse alla *vendita* carbonara gallipolina "L'Utica del Salento", guidata dai fratelli Antonio e Gregorio de Pace. Questa *vendita*, mitigata negli atteggia-

menti politici, era antagonista di un'altra *vendita* cittadina "L'Asilo dell'Onestà", molto più attiva e intransigente, i cui adepti si macchiarono di alcuni omicidi nei confronti dei gallipolini "Calderari", fedeli al sovrano.

Con ogni probabilità, frequentando la *vendita* carbonara, ebbe la possibilità di conoscere Rosa de Pace, sorella della più famosa Antonietta e figlia di Gregorio, con la quale stabilì, sin dal 1830, un rapporto sentimentale segreto (Rosa aveva all'epoca solo quindici anni). Qualche anno dopo (1836) i due decisero di convivere, anche perché la sua compagna era rimasta incinta. Nel mese di settembre di quello stesso anno nacque il figlio Francesco, che morirà nell'estate del 1866, all'età di trent'anni, nella battaglia di Bezzecca, al seguito di Garibaldi, nella terza guerra d'indipendenza. Non essendo ancora sposati, al figlio fu assegnato momentaneamente il cognome di Onorati e solo dopo il

loro matrimonio, avvenuto nel 1838, prese il cognome del padre. Nel 1841 nacque la secondogenita Laura.

A cavallo degli anni '30 e '40, la coppia risiedette ora a Napoli ora a Gallipoli, per via dell'attività commerciale dell'uomo, ma soprattutto per la sua intensa attività politica.

Epaminonda tesseva le relazioni tra i repubbli-



Don Antonio de Pace

cani salentini e quelli napoletani, rischiando il più delle volte di essere arrestato dalla gendarmeria borbonica, perché in possesso di documenti molto compromettenti. Il giovane repubblicano si spostava in continuazione da Napoli verso le varie città salentine e da queste ritornava nella ca-

pitale per tenere vivi e costanti i contatti tra gli affiliati.

Ben presto s'iscrisse alla "Giovine Italia" napoletana e divenne personaggio di spicco, insieme al tarantino Nico-



Alezio - Casina de Pace - luogo di riunione de "L'Utica del Salento"

la Mignogna, al leccese Giuseppe Libertini e ai concittadini Bonaventura Mazzarella, Achille dell'Antoglietta ed Emanuele Barba, tre eminenti personaggi gallipolini, insieme ai quali costituì una sezione cittadina legata al movimento mazziniano.

In questa importante opera di "tessitura politica" fu aiutato dalla cognata Antonietta de Pace, che salirà alla ribal-

della cronaca per l'intraprendenza e il coraggio evidenziati durante la sommossa napoletana del 15 maggio 1848 sulle barricate di Via Toledo e in occasione del processo contro di lei intentato e dal quale si salvò grazie ad un verdetto "pari" dei giudici napole-

Epaminonda e Antonietta formarono un binomio importantissimo nella lotta antiborbonica, tanto che ogni operazione politica era vagliata dai due, prima della necessaria autorizzazione a procedere.

Per l'intensa attività politica, la polizia borbonica aveva incluso nella lista delle persone "attendibili" di Gallipoli Epaminonda, insieme a Stanislao de Pace (zio di Antonietta) e ai fratelli Francesco e Giuseppe Patitari.

Nonostante tutto, in più circostanze Epaminonda fu proposto

come il più "desiderato" a occupare la carica di sindaco della città: una prima volta nell'agosto del 1838, una seconda nel luglio del 1842. In entrambi i casi, il suo nominativo fu categoricamente scartato dall'Intendente cittadino.

Sebbene ci fosse stato il netto rifiuto dell'autorità borbonica, nell'agosto del 1844, il Decurionato di Gallipoli ripropose il suo nome alla prima carica cittadina. Il Valentino, convinto che l'Intendente avrebbe rifiutato ancora una volta la sua nomina, scrisse a costui un'ampia e dettagliata

> lettera, in cui esponeva le ragioni della rinuncia, addebitandole ai numerosi impegni di vita e alle sue non perfette condizioni di salute. L'Intendente inviò la lettera al Decurionato perché ne prendesse atto e presentasse, in sua vece, un altro nominativo. Il massimo collegio cittadino, riunitosi l'1 ottobre di quell'anno, invalidò le motivazioni addotte dal Valentino, sicché ripropose all'Intendente la sua candidatura, ma, ancora una volta, da questi fu rigettata. Anche nel 1845 Epaminonda ebbe un'ulteriore bocciatura in occasione del suo ingresso nel Consiglio Provinciale.

Nel 1848, subito dopo la concessione della tanto agognata Costituzione da parte di re Ferdinando II, Epaminonda,

insieme ad Antonietta, Bonaventura, Emanuele, Giuseppe Libertini, Achille dell'Antoglietta, Luigi Settembrini e Nicola Mignogna, combattè eroicamente sulle barricate a Napoli, dopo che re Ferdinando II s'era rifiutato di apportare alcune modifiche alla appena nata Costituzione. La guerriglia tra la Guardia Nazionale (a difesa dei liberali) e la polizia borbonica fu impari. In poco meno di un'ora furo-

> no spazzate via le barricate a colpi di cannone e sulle strade rimasero i corpi esanimi di quasi mille rivoluzionari.

> Dopo lunghe peripezie, i nostri gallipolini ritornarono nel Salento e costituirono un comitato d'azione in difesa della Costituzione, momentaneamente sospesa dal sovrano.

> In tutta la Terra d'Otranto ci furono grandi manifestazioni di piazza che portarono alla destituzione delle autorità locali, nei confronti delle quali non fu però torto un solo capello. Fu armata sufficientemente la Guardia Nazionale che soppiantò la polizia borbonica, alla quale fu tolto ogni tipo di arma per prevenire una potenziale reazione.

> Epaminonda e Bonaventura, insieme a Sigismondo Castromediano, costituirono a Lecce il Circolo Patriottico Provinciale, cui seguì la

nascita, in quasi tutti i paesi del Salento, dei circoli patriottici cittadini. In pochi giorni l'intero Salento era pronto a reggere un eventuale urto delle forze borboniche che da Napoli si muovevano verso le terre in agitazione.

L'euforia era tanta, ma, con il trascorrere dei giorni, la paura di essere attaccati dall'esercito borbonico cresceva



Francesco Valentini - garibaldino



nuove collezioni autunno/inverno 2010-11 galatina maglie nardò gallipoli tricase taranto manduria



in ogni salentino. La resistenza, che prima era compatta e determinata, ora iniziava a scricchiolare, soprattutto per le notizie che provenivano da Napoli attraverso la stampa.

Un esercito di ventimila uomini (era di soli quattromila) e una consistente flotta di navi da guerra muovevano verso la Calabria e la Puglia. I liberali moderati (erano in tanti) che facevano parte dei vari Circoli Patriottici decisero di rinunciare alla rischiosa impresa, anche perché erano stati sobillati dalle autorità borboniche esautorate. Epaminonda e Antonietta si recarono in diverse città salentine per mantenere alta la tensione e unita la resistenza. Ma ogni cosa fu inutile.

Dopo alcuni mesi il Salento ritornò nelle mani dei Borbone.

Epaminonda, Bonaventura, Sigismondo, Salvatore Stampacchia e tanti altri eroi della resistenza salentina furono ricercati e alcuni incarcerati. Bonaventura fuggì a Corfù, Sigismondo e Salvatore furono arrestati non opponendo alcuna resistenza, Epaminonda si diede alla macchia.

Anche durante questo periodo il Valentino continuò nell'opera di riorganizzazione della resistenza. Purtroppo, tradito dall'Eletto di San Nicola, Giuseppe Rajmondo, fu scovato nella sua stessa casina di Stracca e arrestato.

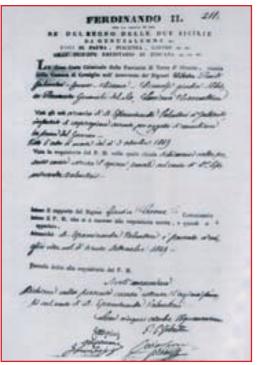
L'arresto di Epaminonda fu dovuto al caso. Infatti, avvertito per tempo dell'imminente arrivo della polizia, l'uomo, alquanto grassottello e malato di cuore, non potendo fuggire a cavallo insieme ai suoi amici, fu calato in un granaio attraverso una stretta botola, al di sopra della quale fu

> sistemato un grosso lastrone. All'arrivo dei gendarmi, la moglie Rosa, fortemente preoccupata, volgeva lo sguardo in continuazione verso il granaio. Il tenente borbonico, accortosi dello sguardo fisso della donna in quella direzione, decise di togliere il lastrone. Solo in questo modo fu scoperto il nascondiglio dell'uomo.

> Tradotto nelle carceri leccesi dell'Udienza, umide e scarsamente arieggiate, Epaminonda cominciò a sentirsi poco bene. Nonostante le suppliche dei familiari e del medico militare, l'uomo fu tradotto insieme a Sigismondo e ad altri liberali, in una zona del carcere ancora più fatiscente, dove non filtrava un solo raggio di luce. L'uomo si aggravò sempre più e la notte del 30 settembre 1849, dopo aver chiesto invano datemi aria... aria!, spirò tra le braccia di Sigismondo.

Si concluse in questo modo orrendo la bella vita di Epaminonda Valentino: uomo coraggioso, fiero, amante della libertà e "figlio del vento", come ebbe a definirlo qualche giorno dopo l'avv. Antonio d'Andrea, durante l'omelia tenuta in una chiesa di Gallipoli.

Il corpo di Epaminonda fu sepolto nel cimitero di Lecce, dove, molti anni dopo, fu tumulato anche quello del figlio Francesco.



Verbale di estinzione azione penale



### Corsi di

pianoforte, tastiera violino, chitarra flauto, clarinetto propedeutica ludomusica da 3 a 5 anni

### Musicoterapia

sostegno dell'equilibrio emotivo, cura per ansia, stress e depressione, riabilitazione per portatori di handicap, preparazione al parto

Galatina - via Grotti, 84 Tel. 0836.569753 - Cell. 347.29.044.28



Risiedevano a Genova e solo sporadicamente venivano nel Salento

### Gli Spinola a Galatina

Avevano un grosso contenzioso con l'universitas di Galatina

#### di Giancarlo Vallone

I indubbiamente paradossale, e per più ragioni, che la stagione feudale degli Spinola a Galatina abbia lasciato così scarne tracce di sé; eppure le possibilità di conoscenza erano e restano molte: un dominio di lungo

periodo, dal 1616 al 1801, e per un'epoca, poi, nella quale la documentazione non difetta; una famiglia magnatizia sull'intero scacchiere dei possedimenti spagnoli d' Europa, e 'Grande di Spagna', indubbiamente assai ricca ed influente, anche se, per quanto ho potuto apprendere, i loro archivi e le loro ricche collezioni, anche di quadri (inclusi i loro ritratti) sono oggi dispersi. Quel che sappiamo noi, comunque, è quasi nulla e legato a pochi altri scritti, come un mio lavoro dell'antico 1984 che, in qualche modo cercano di sanare i silenzi presenti nelle pagine settecentesche del nostro Baldassar Papadia, che pure si proponeva di narrare le 'memorie storiche' di Galatina. Il testo del Papadia, per altro, è animato da quell'irsuto

spirito antifeudale così diffuso nella erudizione locale e nella storiografia municipale del Mezzogiorno d'antico regime ed ha modo di diffondersi largamente in questi sentimenti anzitutto contro i Castriota Scanderbeg, che dalla fine del Quattrocento fino a buona parte del Cinquecento erano stati duchi del paese. Quel che Papadia poteva pensare degli Spinola era stato certamente detto a sufficienza parlando dei Castriota; e proprio alla fine dell'opera il giurista galatinese afferma che non è suo "istituto di parlar di cause nelle presenti memorie"; in altri termini il silenzio sulla famiglia genovese è motivato dal complicatissimo e secolare contenzioso che opponeva l'amministrazione cittadina (universitas) ai suoi feudatari; in un punto, poi, Papadia ricorda anche un'allegazione sulla 'mastrodattia' (il diritto di eleggere in genere un concittadino come mastro d'atti, o redattore in scritto degli atti, nel tribunale baronale) che certo apparteneva a quel contenzioso. In altri termini la storia delle cause e del contenzioso, non sarebbe per Papadia, una parte della storia 'vera' del paese; ma la sua distinzione è capziosa, e certo nasce dalla esigenza di non schierarsi apertamente contro il fronte ducale, che indubbiamente contava degli 'zelanti' fautori in Galatina stessa. Però il buon Papadia mente, perché sa bene che la storia delle liti è la linfa dello spirito civico, e della sua stessa sopravvivenza, e dunque della sua



Stemma degli Spinola

storia, e poi egli, senza dirlo, usa queste liti, e il loro contenuto 'storico' (lo possiamo finalmente riscontrare da una serie di allegazioni settecentesche fino ad ora sconosciute) proprio come materiali informativi ed eruditi già per l'età dei Castriota, e grazie ai quali egli ad esempio descrive, da un anziano testimone di veduta che era intervenuto in un processo del primo Seicento (richiamato poi in un'allegazione successiva), proprio il duca Ferrante, negli umori e nell'aspetto, perché "teneva in Castello una fossa, ove faceva ponere i carcerati, e... era homo alto come un gigante", che sono, quasi alla lettera, le parole vergate poi dallo storico galatinese. Tuttavia anche il Papadia omette un

particolare di fondamentale importanza che noi invece apprendiamo ora, e che consente di valutare in tutta la sua complessità la stagione galatinese degli Spinola, e la posizione, di fronte ad essi, dell'amministrazione universale. Alla estinzione del dominio dei Sanseverino, successori dei Castriota, il distretto feudale galatinese è acquistato, nel 1608, da un personaggio che ha lasciato in Galatina, e nella memoria locale, pochissime tracce: Antonio Carafa, marchese di Corato; ma l'acquisto del Carafa, a caro prezzo, include un potere giurisdizionale illimitato, "la giurisdizione civile criminale e mista in prima seconda e terza istanza". Insomma ogni contenzioso civile o penale, esaurisce il suo corso, ch'è previsto, su base del diritto romano, nei tre gradi di giurisdizione, nella mano feudale, anche se poi, per prassi, era possibile addirittura una prosecuzione della causa nelle corti regie con ulteriore esborso di denari per i malcapitati o avventurosi litiganti. Non sono pochissime, ma neanche molte le città ed i distretti feudali sottoposti ad un simile gravame ed all'urto d'un simile potere, che, a ben riflettere, rende costosissimo ogni processo, ed estremamente pericoloso, ed impari poi, un eventuale conflitto con il feudatario, che lo può far definire per ben tre gradi dalle sue magistrature.

Il Carafa ha Galatina solo per cinque anni, ma ben presto, dopo alcuni passaggi di mano, il distretto feudale, con inclusa una simile forza giurisdizionale, nel 1616 giunge in appunto in potere degli Spinola genovesi. In un contesto come quello dell'età vicereale del Mezzogiorno, in cui la sovrapposizione di un potere feudale ad una universitas, e cioè, alla fine, il conflitto tra poteri, è una realtà istituzionale, e con una disparità di forze in campo, nel caso specifico, così evidente, non sorprende che l'iniziativa del contenzioso, ch'è comunque un tratto comunissimo per quasi ogni distretto feudale, fosse appunto degli Spinola. Sorprende, caso mai, la capacità di resistenza dell'amministrazione universale. Alcune cose, di guesta forza cittadina, le sapevamo. Sapevamo ad esempio che l'*universitas* di Galatina, pur subordinata ad un feudatario, giunge a divenire, o ad affermare di essere, a sua volta 'baronissa', almeno fin dal 1577, dei proventi delle cause discusse nella corte baronale, con la serie di complicazioni ch'è facile immaginare, e, paradossalmente, consumando abusi feudali a danno del proprio feudatario, anche se questo titolo feudale non compare più (ma resta il potere a titolo di semplice privilegio) nella documentazione della fine del Settecento, travolto, probabilmente da un profilo perdente nel contenzioso con gli Spinola.

Sapevamo anche di un altro titolo baronale di Galatina, che infatti, nel Settecento ha in feudo lo *ius scannagii*, e che già indica la grande fioritura dell'arte dei pellettieri. Quel

ce, e che il Papadia si guarda bene dal rivelarci, è, ad esempio, che gli avvocati degli Spinola verso il 1768, giunsero a provare che proprio il prezioso privilegio della mastrodattia, che si voleconcesso da Ferrante d'Aragona nel 1469, era un falso, anche se poi sembra che il duca Spinola perdesse comunque la causa.

che ignoravamo, inve-

Se il Papadia non fa alcun

cenno alla questione di questo falso, è perché, per lui, gelosissimo custode dello spirito municipale, la verità del giudicato favorevole, che assai probabilmente avrà assorbito l'eccezione di falso, è più importante della verità storica, dato che a quel falso possiamo forse credere.

Ora questa lotta incessante e dura, che a ben vedere crea

spazi di libertà e di modesto benessere e che porterà Galatina, nell'ultimo decennio del Settecento, all'ambitissimo titolo di città, a simbolo di un effettivo e costante progresso e di una certa articolazione sociale; ebbene questa lotta deve il suo tratto moderatamente vincente anzitutto ad una fortunata circostanza di fatto: l'assenza quasi continua dei duchi Spinola da Galatina. E non si tratta della solita assenza del barone meridionale, che va a Napoli per lunghi periodi e poi rientra nel feudo; si tratta di un'assenza dalla stessa Italia meridionale, legata alla ricchezza ed alla alta posizione di questo ramo della famiglia genovese. E gli Spinola, naturalmente lo sanno. Nel 1736 il loro avvocato, senza mezzi termini, dirà: "non si arrosiscono le parti (galatine) di parlare di osservanza, possesso, e prescrizione contro di un barone forestiere il quale è stato sempre assente dal Regno, e la sua residenza l'ha fatta sempre in Genova, sua Padria, o in Milano, e gli Agenti pro tempore sono stati l'istessi suoi vassalli di San Pietro (in Galatina) come furono per molto tempo gli Andreani, quali poteano a lor modo pregiudicare al Barone, e far beneficio all'Università?...".

In realtà le cose stavano in modo un poco diverso; se è vero che i duchi Spinola quasi mai si sono affacciati nel loro feudo dell'estrema Puglia, è però anche vero che non di rado sono stati loro 'governatori' o 'agenti ' in Galatina membri cadetti della famiglia, che in qualche modo hanno esercitato poteri e controlli nell'interesse del ramo feudale. Tuttavia è indubitabile il ruolo fiduciario che gli Andriani (e in qualche caso anche i Gorgoni) hanno avuto e il loro rapporto intenso con gli Spinola, protratto per generazioni, e del tutto in sintonia con la loro scalata sociale che dal

mestiere di giurista, secon- do un iter consueto periodo d'antico regime, ha portato anche loro alla proprietà feudale, conservata poi, fino all'abolizione della feudalità, della vicina Santa Barbara. Tutto questo serve a spiegare, come si di-

ceva, appunto quel progresso costante della città, anche durante secoli, come il Seicento, che erano stati di ge-

nerale involuzione e povertà. Anche per questo non c'è da meravigliarsi nel constatare che le 'parti galatine' non arrossirono affatto; il contenzioso è stato sempre ininterrotto, e termina, in definitiva, con la fine della feudalità, cioè in altre parole quando cessa la ragione istituzionale del contendere.

<mark>Amste</mark>rdam - Rijkmuse<u>um</u>

Placchetta in argento raffigurante l'ingresso di

Giovanni Battista Spinola in Galatina nel 1636







ome ovunque, in Italia e nel mondo (vale la pena di leggere la superba monografia dedicatagli dal compianto Alfonso Scirocco, *Garibaldi*, Milano Ediz. Corriere della Sera 2005), anche in Salento e a **Galatina** Garibaldi fu amatissimo, addirittura idolatrato. Nonostante l'oleografia, l'agiografia e la retorica che hanno invaso e stravolto la storiografia risorgimentale, occorre ammettere che la gente non aveva saputo resiste al fascino travolgente di questo campione dal temperamento forte e deciso, indomabile, generoso, ardimentoso, Giuseppe Garibaldi da Nizza, l'esatto contrario di un carrierista della politica e delle curie.

Nell'agosto 1860 sul punto di varcare lo stretto per puntare su Napoli, dopo aver liberato "le terre sicane | dal gio-

go" - come cantò il brindisino Cesare Braico - e con la regia di un Giuseppe Libertini giunto apposta da Londra per far insorgere simultaneamente le province meridionali, tanti salentini, ben cinquecento, corsero a indossare la camicia rossa, ad imitazione dei molti conterranei della prima ora che avevano fatto parte dei Mille, dal Braico al Mignogna, dal Carbonelli al Trisolini. Nonostante turbamenti e crisi di coscienza, roghi di ritratti reali, sommosse legittimiste, assalti ai conventi, istigazioni di preti retrivi e scorribande di briganti per tutta la Terra d'Otranto, i nostri giovani vennero attratti irresistibilmente dal biondo nizzardo e, qua e là, i nostri popolani cantarono: "Ci passa Carribbardi / caribbardinu m'agghiu affà".

Galatina, si diceva, fu tra le città nostre che dettero un contributo rilevante alle campagne di Garibaldi: come le notizie della sua rapida vittoriosa campagna siciliana si diffusero in città, l'entusiasmo scoppiò irrefrenabile e diversi corsero ad indossare la leggendaria camicia rossa, il pittore Gioacchino Toma, il pellettiere Antonio Contaldo

che dismise l'uniforme di soldato borbonico per seguire Garibaldi e si distinse a Gaeta guadagnandosi una medaglia, e perfino il pretino Pietro Andriani secondogenito del barone di Santa Barbara. Quest'ultimo, qualificato sovversivo e testa calda fin da quando frequentava il seminario, gettò via la tonaca e si arruolò tra i garibaldini. Dopo il 1860 fece di tutto per campare, ma premuto dalla fame e dal bisogno, fu costretto a rientrare nel gregge. Ma le figure più prestigiose restano **Gioacchino Toma**, pittore di notorietà nazionale, e **Fedele Albanese** patriota e giornalista.

Nato nel 1836, "spirito irrequieto e insofferente di qualsiasi soggezione", rimasto orfano a soli 10 anni, dopo un'adolescenza difficile e ribelle, trascorsa per sette anni

fra i cappuccini di Galatina e un orfanotrofio di Giovinazzo (a carico della Provincia di Lecce) dove lo avevano rinchiuso. Toma se ne era fuggito a Napoli in cerca di fortuna. Qui, mettendo a profitto l'inclinazione al disegno e alla pittura coltivata in collegio, il giovane aveva cercato di sbarcare il lunario. Ma come Garibaldi si affacciava sullo stretto per lanciarsi alla conquista di Napoli, eccolo il nostro Gioacchino diventare patriota quasi per caso e senza volerlo. Narra il Foscarini che una sera venne arrestato e tradotto nelle carceri della Vicaria, donde uscì dopo un mese e mezzo per andare al confino in Piedimonte d'Alife. Testa calda e spirito irrequieto e talvolta turbolento, era inevitabile che venisse coinvolto nella rivoluzione in cor-

Popolo (olio su tela)

Il tentò di salvare il trono con la tardiva concessione delle libertà costituzionali, Toma entrò nelle file dei cospiratori e alla testa di rivoltosi assalì e distrusse la caserma borbonica. Seguì l' arruolamento nelle file dei garibaldini, nella Legione del Matese, e dopo la presa di Benevento ottenne la nomina a sottotenente. Racconta che mentre la le-



G. Toma - I figli del Popolo (olio su tela)

gione ripiegava verso Padula "venne un dispaccio ad annunziare che Garibaldi era entrato in Napoli, ed io,che ero stato un de' primi a sentir quella notizia,corsi subito a darla ai

nostri soldati, che erano alloggiati in un convento. Diventarono quasi matti per sulle spalle, mi sollevarono in alto, e gettandomi addosso la paglia in cui dovevano dormire, mi fecero girar così tutti quei a che stanchi, fra un diavolio da non si dire, mi buttarono a terra e là mi seppellirono di paglia".

In seguito Toma aveva preso parte a diversi fatti d'armi, a Santa Maria Capua Vetere, a Caserta, in Molise. Catturato a Pettoranello di Isernia il 17 ottobre, egli era stato condannato alla fucilazione, da cui riuscì a scampare per puro caso. Dai suoi *Ricordi di un orfano* (Galatina Congedo 1973 per la cura di A. Vallone) togliamo il brano significativo in cui dopo essere stato dato per morto, e dopo aver attraversato "tutta la lunga strada di Isernia al fianco del Generale Cialdini, va

a ritrovare a Campobasso i correligionari in camicia rossa che non credono ai propri occhi "nel vedermi vivo, mentre nella certezza che io fossi morto, avevan già, come ho detto, raccolto il denaro per farmi il funerale. Grande fu l'allegrezza loro



**Gioacchino Toma** 

e, servendosi di quel denaro, festeggiarono con un pranzo la mia risurrezione e mi diedero in ricordo di quel giorno, un bellissimo pugnale". Poco dopo, sciogliendosi l'armata garibaldina, diedi anch'io le dimissioni e tornai in Napoli (...).

Compiuta l'annessione del Sud al

Piemonte il nostro si dette totalmente alla pittura dipingendo

alcune tele in cui rievocava episodi delle campagne garibaldine cui aveva partecipato. *Garibaldini prigionieri, O Roma o morte,* e *Piccoli Garibaldini,* sono le più celebri. Quest'ultima, con i piccoli che festeggiano i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, fu sicuramente ispirata dai tanti *auto da fè* di stemmi ed effigi sabaude infranti nelle piazze dai partigiani borbonici, dei toselli con i ritratti di Garibaldi e di Vittorio

Emanuele II arsi in pubblico. Se da un lato queste scene patriottiche gli pro- curarono fama, dall'altro, dati i loro contenuti rivoluzionari, accentuarono il suo isolamento in una Napoli ancora sostanzialmente borbonica per cui in questi primi anni unitari egli patì l'indigenza. Ma l'Amministrazione Provinciale di Lecce corse in aiuto del figlio, sensibilizzata (a insaputa di Toma) da un manipolo di artisti napoletani - Palizzi, Morelli, Catalano ed altri – (cfr. V.

ZACCHINO, Gioacchino Toma tra rinnovamento stilistico e difficoltà economiche (1865-1867) in "Il Corriere Nuovo" di Galatina. Benché queste sue "bambocciate" erano un poco incerte, trasmettevano il patriottismo e le speranze di un popolo lungamente represso.

Fedele Albanese (1845-1882), è l'altro verace garibaldino galatinese, impulsivo ma di mente sveglia (il termine "garibaldino" nelle famiglie tradizionali allineate con i Borbone era sinonimo di rivoluzionario, testa calda e avventata). Già ai primi del settembre 1860, quattordicenne, con altri studenti, alla testa di un grande stendardo confezionato in casa sua, era salito su una tribuna improvvisata e aveva tentato di tenere un comizio che però era stato sciolto dalla polizia. Più fortunato di lui il cappuccino Giacomo Calignano il quale il giorno dopo, "cinto di sciabola e di sciarpa

tricolore, si pose alla testa della cittadinanza, la condusse al Largo dei Cappuccini e la arringò con un sermone patriottico con scandalo dei suoi superiori. Nel 1866 il nostro interruppe gli studi per indossare la camicia rossa ed arruolarsi, appena ventenne, tra i cacciatori delle Alpi impegnati nella spedizione tirolese. Presa poi la laurea in giurisprudenza con lode, il nostro era tornato a indossare la camicia rossa nello sfortunato scontro di Mentana del 1867, insieme a diversi commilitoni leccesi (Panessa, Leone, Morone, Grande, Patera) agli ordini di Giovanni Nicotera. Presa la laurea nel 1868, Albanese si ritroverà ancora una volta il 20 settembre 1870 alla breccia di Porta Pia che varcherà tra i primi, da giornalista. Fu valoroso e onesto collaboratore di numerosi giornali, tra Napoli e Roma; ultimo di essi l'amatissimo "Monitore", ma quando questo giornale cessò le pubblicazioni, per causa di forza maggiore, il garibaldino Albanese non riuscì a sopravvivergli e si uccise nel marzo 1882. Qualche mese



Testata de "Il Monitore"

prima della morte del suo eroe Garibaldi.

E' giusto che oggi, alle soglie del 150° anniversario della pur discutibile Unità, l'Italia, il Salento, e Galatina ritrovino lo spirito unitario che ebbero il duce di Caprera e i "ga-

ribaldini" di Galatina, Albanese e Toma, con tutti i salentini audaci che furono al suo seguito. Perché, siamo certi, passato il rigurgito retorico del 150°, sulla memoria di quegli eroi e di quegli eventi, inesorabile ripiomberà l'oblio e ritornerà "a strisciar la lumaccia".



### IL CORAGGIO DELLA SCRITTURA DI ANTONIO TOMA

### "DUE AMICI ALLO SPECCHIO"

### di Giuseppe Magnolo

ell'ambito della critica si discute spesso se un prodotto artistico-letterario debba considerarsi la copia di qualcosa che esiste in natura e che si ricava dall'esperienza (teoria imitativa), oppure se non sia piuttosto l'arte con la sua spinta propulsiva a dettare i canoni ideali a cui l'agire umano si conforma, tentando di realiz-

zare nella vita le più alte aspirazioni concepite dalla mente umana (teoria creazionista). Leggendo le intense pagine dell'opera di Antonio Toma *Due Amici allo Specchio* (ed. Albatros, Roma, 2010) tale dilemma non ha motivo di proporsi, per la semplice ragione che poche volte come in questo caso la scrittura può veramente identificarsi con la vita stessa, senza alcuna pretesa di tipo sia imitativo che idealizzante rispetto all'esperienza vissuta.

Si può scrivere per i motivi più diversi: la gioia del narrare, il desiderio di condivisione, l'appagamento che deriva dall'uso più o meno sapiente dei mezzi espressivi, la possibilità di condurre il lettore nel mondo dei sogni più sublimi o delle realtà più dure e crude. Si scrive ancora in modo fina-

lizzato ad allettare capziosamente il pubblico, oppure impressionarlo per poi trarne profitto. A questi differenti modi di intendere le finalità della scrittura corrispondono anche vari espedienti nell'uso delle risorse linguisticoespressive, sino a pervenire alla definizione di un vero e proprio stile più o meno personalizzato.

Molti degli elementi suddetti potrebbero essere richiamati per i temi trattati e il metodo narrativo usato da A. Toma, scrittore esordiente che è nato e vive a Maglie, ed esercita la professione forense presso la Corte di Appello di Lecce. Tuttavia a noi pare che nulla eguagli la sua determinazione di affermare attraverso la razionalità e la valenza testimoniale insite nella scrittura la sua piena convinzione sul valore della vita in prospettiva sia individuale che collettiva. Infatti *Due Amici allo Specchio* si presenta inizialmente come un tranquillo racconto di ricordi adolescenziali, su cui però gradualmente incombe una di-

mensione esistenziale pesantemente negativa, rappresentata dalle varie difficoltà connesse alla crescita e maturazione del protagonista, e quindi le problematicità che inevitabilmente emergono sul piano relazionale, socio-economico, emotivo, fisiologico, terapeutico.

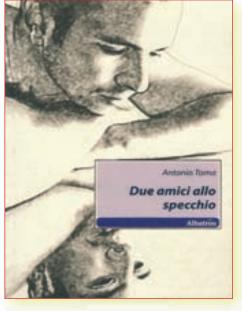
Si tratta di un percorso in cui le speranze giovanili appa-

iono progressivamente frustrate dalla delusione e persino dal rischio di sopravvivenza prodotto dal male, sia in senso fisico che in quello psicologico che inevitabilmente lo accompagna. In questa sorta di "discesa agli inferi" emerge tuttavia la forza di alcuni appigli che sostengono il protagonista, e lentamente gli consentono di trovare le risorse preziose che gli permettono di risalire la china: gli affetti familiari, le certezze che sostanziano e corroborano un'amicizia sincera, e soprattutto la sua pervicace convinzione di non dover cedere di fronte ai guasti fisici, mantenendo sempre vive in sé stesso fiducia e speranza.

Non illudiamoci tuttavia che questa narrazione apparentemente a lieto fine possa costituire ragione per

un facile ottimismo, che non trova veramente alcuno spazio non solo perché le ferite profonde prodotte nel corpo e nello spirito non possono mai rimarginarsi del tutto, ma anche per la consapevolezza indelebile che la vita umana è destinata ad una condizione di temporalità solo provvisoria. Dalla constatazione di non poter comunque eludere tale verità sono nati nell'autore due bisogni impellenti: il primo è stato quello di dimostrare a sé stesso di poter esercitare attraverso una forma personale di scrittura organica ed efficace un pieno controllo sulle sue facoltà logico-espressive. Il secondo stimolo avvertito con urgenza è stato quello di fissare sia per sé che per gli altri le coordinate basilari di un percorso di vita dall'adolescenza alla maturità, ritrovandovi i requisiti fondamentali necessari alla condivisione attraverso la memoria selettiva di tipo individuale.

Questo libro presenta sul piano formale tutti i pregi ed



anche le incertezze dell'opera prima. Da un lato vi è la pregnanza di un vissuto assaporato con intensità e nostalgicamente rivisitato attraverso la magia del ricordo, ed insieme l'insofferenza che spesso accompagna la spinta giovanile all'autorealizzazione in una realtà sociale ed economica come il Salento, che non presenta spazi vitali di facile intrapresa. Accanto a ciò troviamo una deliberata scelta di oggettività nel narrare che quasi obbliga l'autore ad uno sdoppiamento, o quantomeno lo vincola ad una costante spersonalizzazione, nel suo evidente tentativo di non cedere mai ad una visione di fatalistica autocommiserazione. Di conseguenza anche lo stile, che riesce sempre assai sobrio e calibrato sul piano lessicale, talvolta rischia di rimanere ingessato in un'ottica documentale che lascia poco spazio al sentimento, al sogno, all'idealità pura, al senso del divino, che pure sono parte viva dell'esperienza.

Dicendo ciò intendiamo aprire le potenzialità dell'autore a nuovi scenari realizzativi, essendo ben consapevoli che trovare la propria strada in questo ambito richiede
per chiunque non soltanto sensibilità e talento, ma anche
dedizione e capacità di saper definire un proprio lettoretarget, valorizzando al massimo le proprie risorse. Al tempo stesso siamo convinti che tale percorso, per quanto in
salita, una volta intrapreso diventi pressoché irreversibile, soprattutto quando si abbia la convinzione, già così
evidente in A. Toma, che, anche se in modo virtuale, la
pagina stessa può essere vita e creare i presupposti affinché essa perduri.

Sul piano prettamente letterario in quest'opera si col-

gono chiaramente capacità descrittive che sanno rendere con efficacia il rapporto di sintonia e proiezione verso la realtà naturale in modo non esornativo ma intensamente avvertito e partecipato. Ma soprattutto in alcuni passaggi (vedasi ad esempio quello del capitolo iniziale sull'ecatombe dei rospi) è anche possibile constatare la tendenza spontanea dell'autore a far lievitare in modo inatteso le implicazioni della propria scrittura, arricchendola di risvolti allusivamente simbolici.

La possibilità di un libro di permanere nel tempo lo carica a volte di un valore etico che può renderlo davvero prezioso. Soprattutto questo avviene quando, come in questo caso, dietro la sua stesura si cela non tanto la finalità di un effetto liberatorio, quanto invece una volontà di apertura alla condivisione, nonostante la necessità di pagare uno scotto altissimo in termini di sofferenza e di rinuncia. E' facile intuire che Antonio Toma abbia spesso ricordato il motto latino "per aspera ad astra", da lui appreso sui banchi di scuola prima di sperimentarlo nella vita. In realtà è proprio la consapevolezza del rischio di poter perdere qualcosa che ci appartiene che finisce col renderla assai più significativa ai nostri occhi, mettendoci in grado di difenderla contro le difficoltà più grandi. Il poter essere partecipi di tale prospettiva come lettori chiamati a conoscere, riflettere, capacitarsi, sortisce un effetto sicuramente importante per chiunque prenda in mano quest'opera, che con tocco apparentemente lieve ci offre l'occasione per osservare uno spaccato di esperienza umana profondamente coinvolgente.







### DON VINCE Fede e negli scritti

di Gio

I tre luglio scorso, in Gallipoli, in occasione del 50° anniversario della morte di Don Vincenzo Liaci - Parroco delle Chiesa di San Francesco d'Assisi -, per iniziativa dei nipoti e con la determinante collaborazione della Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Gallipoli e delle Associazioni "Gallipoli Nostra" e "ANXA", si è svolto un convegno sulla figura di Vincenzo Liaci nei tratti dell'azione pastorale e dell'attività di studioso e storico.

La commemorazione, tenuta nella Chiesa suddetta, ha visto la partecipazione del Sindaco, di Assessori e amministratori cittadini, del rappresentante della Curia Vescovile di Nardò-Gallipoli e di moltissima gente che ha avuto modo di conoscere don Vincenzo o che ne ha sentito parlare.

Due ampie relazioni sono state tenute: una dal Canoni-

co don Luciano Solidoro, che ha tratteggiato la figura del "suo Parroco" e della relativa azione pastorale e l'altra da Elio Pindinelli, che ha curato e presentato un libro contenente una silloge di scritti vari dal titolo "Fede e Cultura negli scritti di Vincenzo Liaci" definito peraltro cultore raffinato della storia e della cultura di Gallipoli e del Salento.

Il canonico aveva compiuto gli studi di filosofia e teologia nel seminario regionale di Molfetta, in cui era stato assistente di camerata e Direttore dell'oratorio festivo di san Filippo Neri; aveva anche assunto le mansioni di bibliotecario di quel prestigioso seminario.

Don Vincenzo Liaci, nella testimonianza tenuta nel convegno dal nipote più caro Giorgio, morì il 2 luglio del 1960, a soli 43 anni, quando già era stato avviato l'iter per la sua



### ENZO LIACI Cultura e nella vita

io.elle

nomina a vescovo e la sua improvvisa scomparsa lasciò in chi lo aveva conosciuto grande sgomento. L'improvvisa morte disperse, anche per disattenzione e leggerezza di chi avrebbe dovuto custodirli con gelosa avarizia, i suoi lavori di storia, d'arte e di cultura che il nostro andava ansiosamente compilando.

Uomo di fede e di cultura aveva in quegli scritti trasmesso, soprattutto ai giovani, la passione per gli studi storici, la paziente ricerca metodologica e l'amore per la terra salentina.



Don Vincenzo somministra la Comunione

Scrive Pindinelli che, per la commemorazione c'è stata volontà comune e condivisa con i nipoti "di raccogliere nel volume presentato gli scritti più significativi di don Vincenzo", scritti dispersi in quotidiani e riviste dell'epoca il cui reperimento ha presentato non poche difficoltà. La sua



Don Vincenzo Liaci illustra al Presidente della Repubblica Einaudi il "Tesoro di Sant'Agata"

grande passione, insieme alla vocazione sacerdotale, fu Gallipoli e soprattutto i libri, i documenti, le testimonianze della sua storia, dei suoi uomini e di tutto ciò che comunque avesse "uno spessore di memoria e di cultura locale".

Suoi grandi amici, maestri, estimatori e compagni di studio furono il gallipolino storico Ettore Vernole e il medico cultore leccese Nicola Vacca, i quali frequentavano assiduamente la casa canonica la cui austerità veniva di tanto in tanto turbata dalla impertinente vivacità dei nipoti del parroco.

Ricorda ancora Elio Pindinelli che Vernole e Liaci "vagheggiavano un sogno: il canonico Liaci di raccogliere nell'antico convento di san Francesco d'Assisi la memoria storico e culturale del passato religioso di Gallipoli; lo storico Vernole di poter completare l'opera, iniziata a metà degli anni venti, della raccolta nel Civico Museo gallipolino dei dipinti, dei documenti, delle lapidi e di tutto ciò che poteva essere utile a tracciare, attraverso il filo della memoria, la cultura, la tradizione, l'arte di un popolo e la sua identità".

Il lavoro fatto, e testimoniato nel convegno, si spera possa servire a far crescere presso i giovani una memoria che onori Gallipoli ed ogni luogo del Salento.





più grandi piaceri della vita sono certamente quelli più piccoli. Un bicchiere di vino fresco con gli amici, ad esempio. Magari in una sciroccosa sera d'agosto, preferibilmente in campagna, con stelle e lune rosse sul capo, e baluginio di paesi lontani all'orizzonte.

O rivedere un vecchio film – comico, romantico, d'avventure –, di quelli legati ad un momento speciale della nostra adolescenza (stagione della vita in cui peraltro ogni momento è speciale), ritrovandosi a ridere, o perfino a piangere da soli.

O ancora di più quando, in una benefica sosta dalla frenesia moderna che tutto divora, ci accade di leggere i vecchi *cunti* della nostra tradizione più terrigna, popolati di magiche figure e luoghi fiabeschi e irraggiungibili: *Papa Caiazzu*, *lu Nanni Orcu*, *lu Mamau*, *li Sciacuddhi*, le case sperdute nei boschi (identificate da una "luciceddha ca se vide luntanu luntanu"), o le lande spaurenti e misteriose dove "nu canta caddhu e nu luce luna"...

Se poi *li cunti* si ha la ventura d'ascoltarli direttamente dalla voce delle nostre antiche nonne (specie ormai assai rara ma che sempre riaffiora nelle incantate contrade salentine) allora si viaggia davvero sulle nuvole.

Le nonne. Quante ne abbiamo avute, noi piccoli d'altri tempi? Ogni vicolo, corte, strada o viuzza del quartiere brulicavano di queste splendide fate vestite di nero e di rughe, coi candidi capelli raccolti ad arte sotto fazzoletti di primavera. Sferruzzavano per lo più sulla soglia di casa, quando non sistemavano pochi panni ad asciugare su una breve corda tenuta distante dal muro tramite una piccola canna, oppure controllavano i pomodori distesi a seccare al sole sui marciapiedi, fra graticci di fichi e *talaretti* di foglie di tabacco.

Se le avvicinavi senza timore, allora tiravano fuori dalle tasche del grembiule inenarrabili meraviglie in regalo: rocchetti di filo colorato, foglie inebrianti di menta e di basilico, fichi tostati, pesciolini di liquirizia, frammenti di taralli o mostaccioli, mandorle bianche, qualche lupino. E il loro caldo sorriso.

**7. Non è appunto al sorriso e al buonumore** che muovono molte delle leggende salentine, tanto fantastiche da sembrare vere?

Se Soleto (come abbiamo letto nella prima puntata di questo nostro fantastico viaggio) può in un certo senso vantarsi che la sua celebre "guglia di Raimondello" fu costruita in una sola notte dal mago Matteo Tafuri di concerto con diavoli e streghe, pochi forse sanno che anche a Tricase la cosiddetta Chiesa Nuova fu opera del Maligno. Il quale, parimenti, la eresse nell'arco di un'unica nottata, dopo un patto con il cosiddetto "Principe

vecchio", che la tradizione popolare identifica in messer Jacopo Francesco Arborio Gattinara, marchese di San Martino, personaggio realmente esistito.

Secondo la leggenda, i fatti si svolsero in questo modo. Intorno alla fine del XVII secolo, messer Jacopo decise di favorire i numerosi contadini che lavoravano e vivevano nelle campagne (e volevano scacciare le Malumbre ossia gli spiriti maligni), costruendo fuori Tricase, sulla via verso il mare, una nuova chiesa, storicamente ultimata nel 1685, a pianta ottagonale, e dedicata alla Madonna di Costantinopoli. A tale scopo - attraverso il fatato "Libro del Comando" - pensò bene di evocare il Diavolo in persona, peraltro con il segreto intento di prendersi beffe di lui, come vedremo.



Misteri, prodi nell'antica Ter Terza pi

di Antonio Mel

La sfida proposta dal

nobile di Tricase, che contemplava la costruzione dell'edificio sacro in una sola notte, fu accolta dal Diavolo, a condizione però che, nella stessa chiesa, a offesa e scherno di

Dio, il Principe vecchio avesse poi offerto l'ostia consacrata ad un caprone, simbolo di Satana. Per tale impegno, in aggiunta, il

Quando muoiono le legg Quando finiscono i sogni,

Signore delle Tenebre avrebbe lasciato nella nuova chiesa un forziere pieno di monete d'oro.

Sancito il patto, ed eretta la chiesa, la mattina del giorno dopo il Diavolo ricordò la promessa al Principe vecchio, il quale negò di avergliela mai fatta. Sentendosi beffato, e non avendo più il potere di distruggere l'edificio sacro appena eretto, il Diavolo sfogò allora la sua collera aprendo nei pressi un canalone d'acqua (chiamato dai tricasini Ca-

nale del Rio) e gettandovi dentro le campane della chiesa, che ancora oggi, nei giorni di tempesta, sembra facciano sentire, risalenti da sottoterra, i loro cupi rintocchi.

E il forziere con le monete d'oro? Il Principe vecchio ebbe modo di trovarlo ed aprirlo, ma dentro – di beffa in beffa – pare che vi si trovassero delle insignificanti monete di metallo vile o (secondo altre versioni) addirittura dei sassi.



Tricase - Chiesa nuova o dei diavoli

8. "È natu nu stregone a la

**casa mia!**" pare che gridassero un tempo i padri di bimbi maschi nati nella notte fra il 24 e il 25 dicembre. In quella



digi e fantasie erra d'Otranto puntata

lele 'Melanton'

data fatidica - la santa Notte di Natale - non si ammetteva infatti che potessero venire al mondo altre creature all'infuori di Gesù Cristo. Sicché, quando succedeva, era credendiffusa che "sventurati" maschietti ereditassero una doppia natura, quella umana e quella bestiale, e non c'era altra soluzione di esorcismo che salire sul tetto della casa, a mezzanotte in punto, e gridare al vento la notizia, in modo che il vento stesso la potesse disperdere.

La leggenda s'intreccia con altre leggende, che vogliono la Puglia e il Salento (soprattutto nelle zone tra Nardò e Avetrana, e più a sud-est, verso il litorale idruntino) essere state per secoli conside-

rate terre di lupi mannari. Alcuni antropologi sostengono anzi che la licantropia abbia avuto le sue origini proprio nella nostra regione.

eggende finiscono i sogni. ni, finisce ogni grandezza. Secondo il mito, Licaone, re dell'Arcadia e padre di cinquanta figli, ne sacrificò uno a Zeus per ingraziarselo. Ma il Padre degli

dei, inorridito dall'empietà del gesto, inseguì il re fino in



Lupo mannaro

Puglia, dov'era riparato, e qui lo trasformò in lupo, lasciandogli tuttavia assumere alternativamente tanto la natura umana (visibile quasi sempre di giorno) quanto quella belluina (manifesta di notte, ed in particolare nelle notti di plenilunio).

La più antica

storia di lupi mannari la troviamo addirittura nella Bibbia, e riguarda il famoso re Nabuccodonosor che, per la sua vanità, fu trasformato in lupo da Dio. Anche nella mitologia egizia, il dio Ap-uat che traghettava i morti nell'aldilà aveva sembianze di uomo-lupo. Fino ad arrivare al periodo fra il 1500 e il 1600, in cui in tutta Europa la "caccia ai licantropi" era addirittura diffusa quanto e più di quella alle streghe.

A tale proposito, sentiamo il dovere di fornire ai nostri lettori alcuni utili consigli, nel caso dovessero incontrare qualche lupo mannaro, e volessero metterlo in fuga. La prima e più sicura precauzione è posizionarsi al centro di un incrocio, perché questi esseri hanno terrore delle croci. Tuttavia, se nelle vicinanze con ci fosse un incrocio disponibile, basterà salire sopra un gradino e aspettare tranquilli che il lupo mannaro se ne vada: è noto infatti che i lupi mannari sono del tutto incapaci di salire le scale, e perfino un solo gradino.

Se per colmo di sventura non disponeste neanche di gradini, allora spargete per terra del sale grosso (tenetene sempre prudentemente una piccola scorta nelle tasche): il nostro avversario, in tal caso, si fermerà a raccogliere e contare ad uno ad uno i granelli di sale gettati per terra, lasciandovi tutto il tempo per svignarvela alla chetichella.

Infine, se nessuno degli antidoti di cui sopra fosse a vostra disposizione, recitate con fiducia una preghiera, e sperate ardentemente che il lupo mannaro di fronte a voi abbia già fatto per suo conto un'abbondante colazione...

**9.** A proposito di streghe, lo sapete che nel nostro Salento ce ne sono ancora tantissime? No, non ci riferiamo alle varie megere di più o meno diretta conoscenza, tipo suocere e affini: parliamo veramente di *striare* e *macare*, le streghe originali di Terra d'Otranto, che zòmpano, ballano e cavalcano scope volanti.

Uno dei luodeputati ghi per i famosi (o famigerati) sabba stregoneschi è il cosiddetto "noce del mulino a vento" in agro di Uggiano La Chiesa. Ouest'albero magico pare sia ubicato pressi di un antico frantoio ipogeo d'epoca



seicentesca (recentemente restaurato), ma nessuno ne conosce esattamente il sito, o lo tiene prudentemente segreto, per evitare malocchio e sfortuna.

I paesani comunque sostengono che ancora oggi, in alcune notti di luna piena e fino all'alba, in un'ampia zona della campagna tra Uggiano e il vicino borgo di Casamassella si diffondono nell'aria suoni indistinti e spaventevoli, inframmezzati da alte grida, canti e risate oscene, che terrorizzano perfino gli animali domestici e la selvaggina.

Se, vostro malgrado, vi dovesse capitare di trovarvi coinvolti in un sabba, e volete evitare di essere risucchiati in aria, rischiando poi di ballare freneticamente per una notte intera e di morire stremati, imparate e recitate all'occorrenza, per tre volte consecutive, questa filastrocca scaccia-guai: "Zzumpa e balla, pisara, zzumpa e balla forte, se scappi de stu chiacculu non essi cchiui de notte... Sutta l'acqua e sutta lu jentu sutta lu noce de lu mulinu a jentu".

Buona fortuna. (3. continua)





uesto aneddoto – trasmesso alcuni anni fa da Radio Nardò Uno, e ora riproposto ai lettori de "Il filo di Aracne" – non è un racconto immaginario partorito dalla fervida fantasia di un buontempone, ma un avvenimento realmente accaduto nelle campagne neritine all'inizio dello scorso secolo.

Vi era un giovane contadino, che, sobbarcandosi a enormi sacrifici quotidiani, era riuscito a impiantare un orto nel suo piccolo podere. L'uomo, infatti, dopo aver "scapulatu" da altri fondi, cioè dopo aver compiuto una faticosa giornata di lavoro presso terzi, soleva recarsi ogni giorno presso il suo appezzamento di terra. Senza neanche passare da casa a consumare un frugale piatto di legumi, il buon con-

tadino preferiva prendersi cura delle proprie piantine, sarchiarle, annaffiarle, concimarle con del buon letame almeno una volta al mese e farle crescere rigogliose e sane, come se stesse allevando un proprio figliolo.

Ogni giorno la stessa canzone, ogni giorno lavorava per oltre tredici-quattordici ore. Una vita dura, la sua, un'esistenza da povero diavolo!

D'altra parte, che cosa non si fa per la propria famiglia?

Ma una vita così stressante non poteva certamente durare a lungo. Infatti, il bravo contadino, tutto casa e lavoro, ben presto si ammalò gravemente. Il verdetto non poteva che essere infausto: broncopolmonite cronica, giunta ormai all'ultimo stadio! La malattia era stata contratta quasi sicuramente nel suo podere durante le ore di lavoro straordinario. Il poveretto morì in capo a una settimana tra tanto dolore e disperazione della giovane sposa, che portava nel ventre il frutto del loro amore. La donna rimase vedova e sola, senza l'aiuto di parenti (non ne aveva), con quella creatura che stava per nascere e che sarebbe rimasta orfana per tutta la vita, con quel podere abbandonato, con lo spettro della miseria e della solitudine eterna.

Era terribile al solo pensare: una tragedia del genere non poteva finire così. E non finì così, perché ci fu un altro giovane, anch'egli contadino, che, sebbene non avesse mai osato dichiararsi a una donna per via della sua innata timidezza, decise, tra molti tentennamenti e perché spinto da un parente che gli prospettava l'imperdibile occasione, di fare il difficile passo. La donna, pur tra tanto rossore e vergogna, accettò la proposta, giacché il dichiarante era per davvero un bell'uomo.

E "si nsurara" (si sposarono) subito, anche perché a quei tempi, a differenza di quelli attuali, non era necessario attendere che trascorressero i trecento giorni di lutto vedovile. Il matrimonio si poteva contrarre immediatamente con la sola condizione che, qualora entro i predetti trecento giorni, fosse nato un bambino, questo doveva considerar-

si figlio del defunto.

Nel frattempo l'orto era stato abbandonato a se stesso, le erbacce lo stavano infestando, le pianticelle stentavano a crescere. Un provvidenziale acquazzone, seguito da un caldo rigenerante, fece rinvigorire meravigliosamente l'orto, tanto che i due sposi previdero un raccolto eccezionale. Quando, poi, i pomodori, le zucche, le melanzane, i peperoni e le an-

The suplantone

gurie iniziarono a ingrossare e a suscitare la meraviglia dei vicini e dei passanti, i due sposi decisero di non limitarsi a sporadiche visite di controllo, ma di stabilirsi definitivamente nel campo, al fine di evitare eventuali furti.

Il giovane sposo, allora, realizzò, nel punto centrale del podere, una "pagghiara" (un pagliaio), dalla quale si poteva controllare l'intera zona.

In quel piccolo ambiente i due coniugi vissero giorno e notte per tutta l'estate, senza mai abbandonarlo un solo istante per non vanificare ogni attesa. Nella pagghiara i due avevano fissato la propria dimora, confortati soltanto dai servizi necessari alla famiglia: due conci di tufo su cui appoggiare la "pignata" o la "firsòra", sotto alla quale si accendevano dei rami secchi per cuocere i cibi, una fossa rudimentale ove compiere i bisogni più intimi, la "menza"

e lu "mbile" (recipienti) per conservare l'acqua, una bottiglia di vino, una di olio, una sacchetta appesa quanto più in alto possibile, dentro cui era custodito il pane, lontano da mosche, lucertole e formiche.

Nel piccolo podere, lavorando duramente per diverse ore al giorno, sotto i raggi martellanti e implacabili del sole estivo, i due vivevano una vita meravigliosa fatta di sudore e di tanto amore.

E intanto le piante crescevano e mettevano in mostra i frutti della loro breve esistenza. Troppi occhi estranei, però, ogni giorno puntavano sempre più vogliosamente lo sguardo verso quelle succulente e invitanti leccornie.

Ci fu chi organizzò con inganno un furto a regola d'arte. Una notte, mentre i due coniugi dormivano profondamente nella *pagghiara*, alcuni ladri scesero da due traini e, dopo aver superato il piccolo steccato, s'intrufolarono furtivamente nel podere. Uno di questi raccolse una grossa zucca e con un coltello la svuotò dei semi e della polpa; poi intagliò gli occhi, il naso e la bocca con la perizia di un provetto artigiano. Accese una grossa candela e la inserì nell'interno, simulando il volto di una strega o di un fantasma. L'uomo cominciò a dondolarla fra le mani e a emettere con la bocca strani suoni, mentre intanto si dirigeva lentamente, seguito dagli altri ladri, verso la capanna. Dopo qualche minuto i due coniugi avvertirono una voce cavernicola che sembrava giungere dall'oltretomba.

Preoccupati, si vestirono in tutta fretta, si affacciarono all'esterno della *pagghiara* e, sorpresa delle sorprese, videro una testa illuminata ondeggiare lentamente e sempre più avvicinarsi alla capanna. Quando ormai era giunta a pochi metri da loro, ai due sembrò certo che si trattasse di un teschio umano illuminato dall'interno. I coniugi rimasero senza parole per qualche attimo; non sapevano cosa fare,

anche perché pietrificati da quell'immagine terrificante. Tutto a un tratto "la capu ti muertu" (la testa di morto) smise di ondeggiare e di lanciare suoni lugubri e iniziò a parlare, mantenendo alla voce un tono cupo e profondo.

"Io so' lu pathrunu ti l'uertu no' mi l'àggiu cututu de vivu mo' 'ògghiu mi lu cotu de muertu!"<sup>1</sup>

Quella voce lugubre non poteva che appartenere al primo marito, il quale era venuto a vendicarsi con i due: con la moglie, che aveva osato tradirlo subito dopo la sua morte, e contro chi gli aveva usurpato il posto accanto alla sua ex-donna, appropriandosi del raccolto, frutto dei suoi sacrifici. Quindi, non c'era alcun dubbio: quella "capu ti muertu" apparteneva al fantasma del primo marito e quella era la sua voce, che intimava perentoriamente ai due fedifraghi di allontanarsi da quel posto.

Marito e moglie si guardarono terrorizzati per alcuni istanti negli occhi e, senza proferire parola alcuna, se la diedero a gambe levate, maledicendo "l'uertu e cinca l'era chiantatu" (l'orto e chi lo aveva piantato).

Mentre i due lasciavano precipitosamente il podere, i ladri continuavano a ripetere il ritornello con voce sempre più alta e profonda.

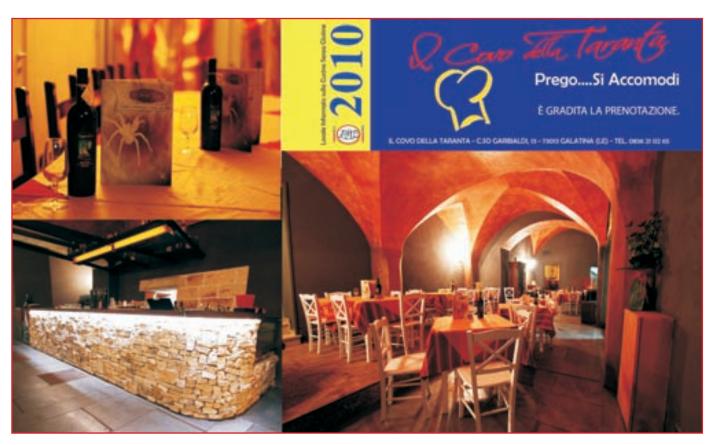
Una volta al sicuro, i marioli fecero man bassa di tutto quel ben di Dio, caricandolo sui traini.

Sulla via del ritorno, ormai contenti per il colpo riuscito, uno di loro si mise a cantare.

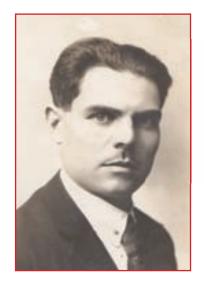
"Io no' so' lu pathrunu muertu ma so' queddhru ca si mangia l'uertu!"<sup>2</sup>

 $^{1..\!\prime\prime}$  Io so<br/>' lu pathrunu... - "Io sono il proprietario del podere / non me lo sono goduto da vivo / voglio goder<br/>melo da morto".

 $^{2.\prime\prime}$  Io no' so' lu pathrunu... - "Io non sono il proprietario morto / ma son quello che si mangia l'orto".







# Pietro Baffa una vita per l'arte

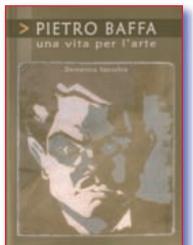
di Lorenzo Madaro

el 2002 il compianto Zeffirino Rizzelli all'interno di un articolo dedicato allo scultore galatinese Pietro Baffa (1885-1962) edito su «Il Galatino» solleci-

tava uno «studio monografico, la messa a punto di un catalogo critico delle opere e l'organizzazione di una mostra. Il tutto almeno perché anche le presenti generazioni abbiano conoscenza della "Galatina scomparsa" e prendano coscienza di una realtà culturale che ha fatto grande la nostra Città». Nel maggio scorso, con il volume Pietro Baffa, una vita per l'arte e la mostra di sculture e disegni, allestita negli spazi del Museo Civico "Pietro Cavoti", Salvatore Baffa, figlio di Pietro e primo sostenitore dell'iniziativa, e Domenica Specchia, nelle vesti di autrice, colgono quell'invito pubblicando la prima monografia dedicata all'artista.

Pietro Baffa, dopo gli studi presso il Regio Istituto Artistico Industriale "G. Toma" di Galatina, nel 1911 migra a Roma alla ricerca di nuovi stimoli; frequenta i corsi di plastica del Museo Artistico Industriale (M.A.I.) e, visitando con assiduità il giardino zoologico, inizia a interessarsi alla tematica che ha poi caratterizzato buona parte della sua attività. Nel 1914, al termine degli studi, si trasferisce a Napoli dove insegna per cinque anni presso il Regio Museo Artistico Industriale e stringe amicizia con artisti e intel-

lettuali, tra questi: Lionello Balestrieri e Salvatore Di Giacomo. Al 1920 risale il ritorno nel Salento; vince il concorso alla cattedra di Plastica presso il Regio Istituto Artistico di Lecce, partecipa alle più qualificate rassegne d'arte, dalle biennali leccesi alle mostre gallipoline, con alcune partecipazioni a



rassegne extraregionali come la Quadriennale di Torino del 1923. Nel corso degli anni frequenta personalità di spicco dell'ambiente artistico salentino, tra gli altri: Agesilao

Flora e Geremia Re; stabilisce, altresì, un sodalizio con Antonio Bortone e Antonio D'Andrea, con i quali collabora in più occasioni negli anni trenta. Non manca poi di guidare una gremita schiera di allievi, tra questi Alberto Petrelli, Leonzio Mangione e Vittorio Vogna che in una cartolina spedita da Napoli nel 1935 lo definisce «mio caro maestro».

Il volume *Pietro Baffa, una vita per l'arte* edito dall'Editrice Salentina colma in una certa misura il vuoto storiografico sull'artista, una delle personalità più autorevoli del panorama artistico di Terra d'Otranto a cavallo tra gli anni venti e quaranta, ma poi obliata, così come tante altre, in attesa di nuovi riordini storico-cri-

tici. Massimo Guastella, a tal proposito, in un suo recente «compendio» dedicato alle vicende della scultura in Terra d'Otranto a cavallo tra Otto e Novecento – in cui un passaggio è dedicato allo stesso Baffa – non ha mancato di sottolineare che «quanto più gli ambiti geografici si fanno periferici tanto più le indagini su singole esperienze dell'arte plastica difettano di un'organica ricomposizione degli scenari del gusto e della committenza in relazione al dibattito artistico nazionale e internazionale».



Il volume di Domenica Specchia, introdotto da una premessa a firma dello scultore Alfredo Calabrese, si apre con due contributi dedicati, rispettivamente, alla vicenda biografica e alla poetica dell'artista. Qui l'autrice – già Docente di Storia dell'arte nel-

l'Istituto d'Arte "G. Toma" di Galatina – senza rinunciare a citazioni che vanno da Diderot ad Apuleio, passando per Wilde, pone fondatamente l'accento sulle varietà di temi che hanno interessato l'artista nel corso delle sue ricerche. Dagli "Studi dal vero" di piante e animali, all'interesse per i motivi plastico-ornamentali antichi, fino ai ritratti, ai temi religiosi, ai paesaggi e a tutto quel filone animalier che lo rende un caso quasi unico nel pur vasto e articolato pa-

> del meridione d'Italia. Numerose sono le opere, provenienti quasi esclusivamente dalle raccolte degli eredi dell'artista, pubblicate sulla monografia; alcune sono però sprovviste di datazione e questo, probabilmente, è additabile al fatto che quello di Domenica Specchia è, appunto, solo l'avvio di un riordino del corpus delle opere del Baffa, che potrà meglio articolarsi e approfondirsi in futuro contestualizzandolo con lo scenario del territorio

> > jonico-salentino.

norama della scultura dell'Otto e Novecento

L'autrice predilige soffermarsi inoltre sui sentimenti che hanno animato le opere dell'artista galatinese e su tutti quegli aspetti, dall'amore per l'arte all'«ansia crescente

Bozzetto per il monumento a Giuseppe Pellegrino (1932) su disegno di Antonio Bortone



Baccanale, gesso patinato (1928)

della ricerca», che a suo dire hanno caratterizzato l'operatività di Baffa. Rinuncia poi a citare gli interessanti giudizi – a firma, tra gli altri, di Pietro Marti, Amilcare Foscarini e Charles Julie Vildrac - che, sin dalla metà degli anni venti, hanno accompagnato la sua operatività; questi risultano, invero, nodali per comprendere la "fortuna critica" di cui l'artista godeva in vita; ma su questi fondamentali aspetti si potrà tornare in un secondo momento.

Il volume si caratterizza anche per l'interessante appendice documentaria - diplomi, fotografie, alcuni stralci di articoli giornalistici e qualche lettera – che testimonia, sia pur parzialmente, della sua vicenda biografica e/o artistica.

Certamente Pietro Baffa, una vita per l'arte è un primo utile contributo che apre la strada a nuovi studi sulle tante sfaccettature che hanno caratterizzato l'eclettica attività dello scultore all'interno della vicende storico artistiche della prima metà del Novecento nell'Italia medidionale. •





La fortuna è cieca e pazza... ma, se si mette a ragionare, diventa giusta

### SU E GIÙ CON... La monetina

Quarantacinque anni fa l'US Galatina fu promossa in Quarta Serie, dopo quattro estenuanti spareggi con l'US Conversano, grazie alla benevolenza di una... monetina. Al termine del successivo campionato, retrocesse per via di una dispettosa... monetina.

#### di Mauro De Sica

Ricordo che da ragazzini si gioiva immensamente quando, dopo aver subito un torto, la *fortuna* provvedeva a punire nella giusta misura colui che lo aveva procurato. Si diceva, in perfetta e inflessibile lingua dialettale, *Lu giustu paca Ddiu!* (Dio premia il giusto). L'onta era così lavata e il danno patito giustamente compensato.

Qualcosa del genere accadde nel lontano 1966. La squa-

dra di calcio del Galatina, dopo due sfortunati spareggi disputati contro il San Crispino (squadra marchigiana di Porto Sant'Elpidio), terminati entrambi in parità, conobbe l'atroce amarezza della retrocessione nel campionato di Promozione per via di una vendicativa monetina.

Ma, vendicativa di che?

Seguitemi pazientemente nella descrizione.

Esattamente un anno prima (campionato di calcio 1964-65),

il Galatina, al termine di un sofferto ma vittorioso torneo, fu costretto a disputare lo spareggio contro la vincitrice dell'altro girone di Prima Categoria pugliese per stabilire la squadra da promuovere in serie "D". Si tenga conto che la serie "D" di allora corrispondeva all'attuale Seconda Divisione Nazionale.

Andiamo avanti per gradi.

Il campionato di Prima Categoria si dimostrò molto difficile per via della presenza di una squadra agguerrita (forse anche migliore della nostra), qual era il Martina, città dai passati calcistici gloriosi. Il girone di andata si concluse con la squadra tarantina al comando con un punto di vantaggio sui biancostellati. Nella seconda parte del campionato, dopo alterne vicende, il Galatina superò i bianco-azzurri martinesi e si avviò a vincere il torneo, ma un' inopinata sconfitta in quel di Aradeo consentì ai nostri acerrimi rivali di sopravanzarci in classifica. Solo all'ultima giornata, grazie alla vittoria dei galatinesi a Francavilla Fontana (2-1) e all'imprevedibile sconfitta dei martinesi a San Pietro Vernotico (2-1), i biancostellati vinsero definitivamente il campionato.

Superata questa prima difficoltà, si doveva ora sconfiggere il Conversano, vincitore del girone A di Prima Categoria pugliese.

Lo spareggio di andata si disputò a Galatina alla presenza di una cornice di pubblico delle grandi occasioni. Vincemmo la partita grazie ad un bel gol realizzato dall'ala destra Mario Giunta, scomparso una decina di anni fa. Purtroppo, nella partita di ritorno, nonostante un'ottima

prestazione dei nostri calciatori, perdemmo la partita per 1-0 (gol di Lobascio). Tutto vanificato.

La domenica successiva (si era già entrati nel mese di giugno) fu disputata a Taranto (vecchio stadio) la partita di spareggio. Anche se privo del portiere titolare Malacari (in porta vi era il disattento Barlè) e di qualche altra pedina importante, il Galatina aggredì sin dall'inizio l'avversario, surclassandolo in ogni zona del campo. Segnò il



U.S. Galatina - campionato 1964/65

funambolico Brunetti grazie ad una rete da manuale. Nel secondo tempo, i nostri calarono un po' di tono (il caldo quasi estivo si fece sentire), lasciando il pallino del gioco ai conversanesi. Sul finire del secondo tempo il solito Lobascio, dopo essersi incuneato nella difesa galatinese, segnò il gol del pareggio dei baresi. Punto e daccapo.

Il secondo spareggio fu disputato sul campo di Brindisi una settimana dopo. L'intera tribuna era gremita da tifosi galatinesi (quasi duemila), mentre agli ospiti, un po' meno numerosi ma alquanto vivaci, fu assegnata la gradinata.

All'inizio fu il Galatina a menar le danze, grazie alle invenzioni di Brunetti e Magaletti, ma la difesa avversaria, un po' con fortuna (furono colpiti due legni) e un po' per bravura, riuscì a farla franca. Nel secondo tempo il ritmo del gioco andò scemando: entrambe le squadre avevano paura di perdere. Intorno alla mezz'ora, l'arbitro concesse un sacrosanto rigore in favore dei galatinesi per un fallo di gioco a danno dell'imprendibile Brunetti. Il gol fu realizzato da Giunta. Quando ormai tutti pensavano di aver vinto la partita e guadagnato la tanto agognata promozione in Serie D, arrivò la doccia fredda del pareggio, che, guarda

guarda, fu siglato dal bravo Lobascio. Sulla tribuna del "Fanuzzi" scese un gelo artico, mentre in gradinata esplose il tifo barese.

A quei tempi, la lotteria dei calci di rigore non era ancora in vigore, per cui l'arbitro procedette, secondo il regolamento, al lancio della monetina per stabilire la squadra vincente.

I galatinesi e i conversanesi seguirono con trepidazione quel fatidico lancio. In quei frangenti nello stadio
calò un silenzio sovrumano. Ho ancora negli occhi quella monetina che,
giravoltolando per l'aria, cadde implacabile sul terreno, dopo attimi che
sembrarono un'eternità. Il cuore di tutti era a mille, al massimo della sopportazione umana. Tutt'ad un tratto, vedemmo
Magaletti (il capitano) spiccare un salto incredibile: era il segnale inequivocabile che la sorte c'era
stata benigna. Scene inenarrabili di gioia in tribuna;
forte delusione e smarrimento totale in gradinata.

Al rientro a Galatina, la carovana dei tifosi invase le due piazze principali tra il tripudio generale e lo sventolio di numerose bandiere. La processione del "Corpus Domini", che nel frattempo stava transitando nel centro della città, dovette fermarsi, per poi cambiare itinerario.

Nel campionato successivo fu approntata una squadra di tutto rispetto per disputare un torneo senza patemi d'animo. Furono acquistati valenti calciatori, come Medagli, Cucurachi, Giardino, Montelli, Paolinelli, Basso, Conte e, su tutti, la mezzapunta Fernando Scarpa (negli anni successivi andò a giocare nella Sambenedettese e poi nel Potenza). L'allenatore Cillo fu sostituito con il più esperto Fusco. L'inizio non fu dei migliori, ma nel corso del girone d'andata la squadra si riprese bene e si piazzò nella zona mediana della classifica. Il girone di ritorno fu disputato tra alti e bassi sino a poche giornate dal termine. Comunque la posizione in classifica non era allarmante, anche perché ci dividevano cinque-sei punti dalla zona calda.

Nel mese di aprile fu giocato allo stadio dei Diecimila un derby di fuoco contro i cugini del Novoli, con i quali non correva buon sangue. Infatti, nella partita d'andata, i biancostellati furono malmenati sia in campo che sugli spalti. Alcuni tifosi galatinesi esagitati giurarono vendetta nella partita di ritorno. Così fu. Mentre la squadra ospite faceva ingresso nella struttura dello stadio, un gruppetto di tifosi aggredì a calci e pugni alcuni calciatori novolesi, due dei quali riportarono fratture al setto nasale e agli zigomi. La partita iniziò con qualche minuto di ritardo, ma il Novoli dovette schierare una formazione di nove calciatori. La partita fu vinta dai biancostellati per 2-0, ma, in seguito, il risultato fu ribaltato in favore degli ospiti. Il Galatina, purtroppo, oltre a perdere l'incontro a tavolino, fu penalizzato di due punti in classifica. Il provvedimento disciplinare comportò la caduta della squadra nelle zone basse della classifica. Nelle restanti partite i biancostellati non riuscirono a venir fuori dalla posizione critica. A fine campionato il Galatina si piazzò al terzultimo posto in coabitazione con il San Crispino. Pertanto si rese necessario lo spareggio

per decidere la retrocessione. I galatinesi erano molto fiduciosi, anche perché l'anno precedente avevano vinto (con fortuna) gli spareggi contro il Conversano.

La partita fu disputata a Cerignola. Nonostante la grande distanza, ci furono molti tifosi biancostellati al seguito della squadra. Il risultato

fu di 1-1, con rete iniziale dei galatinesi e pareggio dei marchigiani nei minuti finali.

Il successivo incontro si disputò a Termoli (si era già nel mese di giugno). Anche qui i tifosi accorsero in gran numero e con tante speranze nel cuore. Andarono in vantaggio i biancostellati, poi ci fu il pareggio marchigiano. Nel secondo tempo Magaletti riportò i galatinesi in vantaggio, ma, ahinoi, ad una manciata di secondi dal fischio finale, arrivò la doccia fredda del pareggio.

Tike

Tutti a centro campo e lancio della monetina. Stavolta, purtroppo, la sorte ci volse le spalle, premiando gli e azzurri di Porto Sant'Elpidio.

*Tike,* la dea greca della fortuna, fu costretta a non favorire ulteriormente i biancostellati, forse perché saggiamente consigliata da *Dike,* la dea della giustizia, e da *Nike,* la dea della vittoria, a dare equità alle fortune degli umani.

La famosa "legge del contrappasso", cara agli dei dell'antica Grecia e di Roma, e ripresa più volte da Seneca e da Dante Alighieri, ancora una volta, aveva colto nel segno! •





Assetto ruote computerizzato - Equilibratura elettronica
di Giuseppe Ingrosso
Viale Jonio 10 - GALATINA

La chiesa

Santo Stefano di Soleto



### LAVORARE ALL'INFERNO

### I dannati nel *Giudizio universale* affrescato nella chiesa di Santo Stefano di Soleto

### di Luigi Manni

a chiesa di Santo Stefano (XIV-XV sec.) sorge nel centro di Soleto, capoluogo in epoca angioina della contea di Raimondo del Balzo de Courthezon, poi di Nicola Orsini e, fino al 1406, di Raimondello Orsini del Bal-

zo. La contea era unitariamente circoscritta, con i corpi feudali di Soleto, Galatina, Sternatia e Zollino, in una vasta coinè grecanica alloglotta di tradizione bizantina, oggi ridotta ad un'enclave conosciuta come Grecìa Salentina, situata a sud di Lecce, nel cuore del Salento.

Lo scenario artistico del distretto comitale era stato profondamente influenzato dal grandioso cantiere tardogotico di Santa Caterina di Galatina e dal tempietto stefaniano soletano, entrambi allestiti dal conte-principe Raimondello sul finire del Trecento.

Di grande interesse risultano gli affreschi che coprono interamente le pareti della chiesa. Nella prima fase il pittore del Trecento - chiamiamolo così essendo anonimi i frescanti -, riconducibile ad una bottega di artisti locali, epigoni dei noti pittori soletani Nicola e il figlio Demetrio, confermò la tradizione pittorica bizantineggiante di Soleto, soprattutto nel catino absidale, in cui è raffigurato, al

centro, il *Cristo Sapienza e Verbo di Dio* e in altri cartoni campiti sulla fascia inferiore delle pareti. Quest'ultimi, intorno al 1420, probabilmente su commissione della contessa-regina Maria d'Enghien, già vedova di Raimondello e poi di re Ladislao, furono integrati da una nuova teoria di santi stanti, vere colonne della chiesa. Dieci anni dopo, ma entro il 1430, sui registri superiori, privi di immagini, vennero allestiti il *Ciclo cristologico* (parete settentrionale); l'*Ascensione* e la *Visione dei profeti* (parete absidale); la *Vita e martirio di Santo Stefano* (parete meridionale).

Ma è soprattutto il *Giudizio universale*, affrescato sul muro di controfacciata, ad attirare la

nostra attenzione, in particolare i dannati dell'*Inferno* che affollano le bolge infernali e che diavoli mostruosi, tenendoli sulle spalle, accompagnano in un macabro corteo fino a gettarli nelle voragini infuocate. Sono rappresentati nudi, senza capelli e in maniera anonima e seriale. E' evidente che all'ideatore del *Giudizio universale* non interessava la

resa fisionomica dei peccatori, quanto la rappresentazione dei loro peccati.

Tra gli eresiarchi e i dormiglioni della domenica figurano, quindi, alcuni lavoratori riconoscibili dalle didascalie gre-

che che li accompagnano e dagli arnesi del loro mestiere, evidenziati in primo piano. Tutti sono condannati per l'uso illecito e fraudolento delle loro attività: così il taverniere, con la brocca di vino in mano, per aver frodato sulla qualità del vino; l'usuraio, rappresentato con la borsa dei denari, per i facili guadagni ottenuti con la pratica feneratizia; il macellaio, con la bilancia falsa, strumento della sua frode; il giudice, per le sue sentenze inique; il sarto, identificato dalle forbici, per aver ingannato i clienti sulla qualità dei tessuti. Maria d'Enghien, minacciando pene severe, li diffidava dal "vendere per ragusini, panni vicentini o veneziani o veronesi".

E poi ancora lo *zappatore*, che spesso ingannava i proprietari terrieri rubando i prodotti della campagna o spostando i confini durante la zappatura; il *muratore*, che a volte lucrava sui materiali e sulle prestazioni professionali ed altri peccatori condannati per furto e frode.

Si ha l'impressione, tuttavia che il *Giudizio universale* di Soleto non sia stato propriamente giusto nella distribuzione del premio e del castigo. Tra le fiamme dell'*Inferno*, infatti, non troveremo nessun chierico, monaco, vescovo,



Soleto - Chiesa di S. Stefano - Il taverniere

cardinale, papa, re o regina pur presenti in altri Giudizi universali (per esempio quelli di Giotto o del Beato Angelico), ma solo arcontadini, tigiani, funzionari, colpevoli dell'uso fraudolento del loro mestiere e condannati, per usare una felice espressione di Chiara Frugoni, per sempre, "a lavorare all'inferno".

Chi sono gli altri artigiani divorati dalle fiamme nell'*Inferno* di Soleto? Per saperlo, o ci si reca personalmente nella graziosa chiesetta soletana, o ci si affida, se mi si passa la pubblicità affatto occulta, all'ultimo mio lavoro sull'argomento, il volume *La chiesa di Santo Stefano di Soleto*, fresco di stampa per conto di Congedo Editore di Galatina.



Riprendono le lezioni dell'Università Popolare "Aldo Vallone"

# L'Università per tutte le età della vita

### di Gianluca Virgilio

o il piacere di annunciare a tutta la comunità cittadina (e non solo) che le attività dell'Università Popolare "Aldo Vallone" di Galatina (anno accademico 2010-2011) ricominciano a pieno ritmo, secondo il calendario pubblicato nella pagina a fianco. Dico che è un piacere, perché, finita la lunga estate salentina fatta di clamori e di eventi, all'approssimarsi dell'autunno i nostri paesi sembrano piombare improvvisamente nel silenzio, come se tutte le energie fossero state profuse durante i mesi estivi e non fosse rimasta più la forza per fare nulla. L'Università Popolare, allora, rompe questo silenzio e dà vita a una serie di lezioni e di attività che accompagneranno i cittadini fino alla primavera inoltrata.

Ancora una volta è necessario ripetere che l'Università Popolare di Galatina è un'associazione aperta a tutti, ovvero a tutti i mestieri, le professioni, le età, gli individui, e soprattutto – qualcuno, infatti, sembra non averlo capito – che non è un ghetto di anziani. Secondo la nostra concezione delle età della vita, l'anziano, quando non sia il vecchio malvissuto di manzoniana memoria, è il principale interlocutore del giovane, cui fornisce, con la sua esperienza, esempio e indirizzo di vita. Come potrebbe accadere ciò se tra giovane e anziano (ma intendi: tra tutte le età della vita) non corresse uno stretto rapporto?

Nessuna barriera, dunque, deve separare gli individui gli uni dagli altri, se non quell'abisso che naturalmente divide coloro i quali riconoscono e apprezzano i valori della cultura da quelli che invece non li riconoscono e non li apprezzano. Ora, non chiedetemi che cosa intendo per "valori della cultura", perché il direttore di questa rivista mi ha intimato di essere breve. Ma sono certo che *intelligenti pauca* e che, dunque, non c'è bisogno di appulcrar parole.

Non solo l'Università Popolare è un luogo di elaborazione culturale che coinvolge tutti, ma altresì la sua vocazione non potrà che indirizzarla in particolare verso il mondo della Scuola, cui la nostra Associazione guarda con attenzione, sollecitando quell'apertura al territorio che è sulla bocca di tanti operatori scolastici, ma poi, se si bada ai risultati effettivamente raggiunti, rimane sempre lettera morta. Già l'anno scorso questa apertura al mondo della Scuola ha dato ottimi risultati, stando alla partecipazione alle lezioni di numerosi studenti e docenti di varie scuole. Ora si tratta di proseguire su questa strada.

Quest'anno l'Associazione mette a disposizione di tutti, per qualunque informazione sull'Università Popolare (e non solo), un nuovo sito, cui si potrà accedere digitando www.unigalatina.it. In esso è nostra intenzione raccogliere le lezioni e i contributi che gli studiosi nostri ospiti e nostri amici vorranno donare per la pubblica utilità. Consultatelo, dunque, e fateci pervenire i vostri consigli.

Infine i ringraziamenti: innanzitutto ai monaci della Basilica di Santa Caterina d'Alessandria, nella persona di Padre Massimo, che ci hanno concesso l'uso della Sala di Cultura Francescana, dove quest'anno si terranno le lezioni dell'Università Popolare; e anche alla Dirigente del I Circolo Didattico di Galatina, dott.ssa Anna Antonica, che con la sua solita gentilezza, ospiterà per il secondo anno consecutivo alcune attività dell'Università Popolare.

Bene, è tempo di andare a lezione. Auguro a tutti un sereno anno accademico.



### UNIVERSITA' POPOLARE "Aldo Vallone" GALATINA

### Anno Accademico 2010 - 2011 PROGRAMMA

Martedì 26 ottobre 2010 - ore 18,00

### **INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2010-2011**

SEDE - SALA DI CULTURA FRANCESCANA - PIAZZETTA ORSINI - GALATINA

Relatore: Antonio Prete, "Sui Fiori del male di Baudelaire: traduzione e interpretazione"

#### **NOVEMBRE 2010**

<b>Lunedì, 08</b> – ore 18,00	Relatore: Lucio Antonio Giannone: "Vittorio Bodini fra Sud e Europa" (nell'ambito della Rassegna "Ottobre piovono libri", in collaborazione con la Biblioteca Comunal
	"Pietro Siciliani").
<b>Mercoledì, 10</b> – ore 18,00	Relatore: Maria Rosaria Cafaro: "La Controriforma del Diritto del lavoro".
<b>Lunedì, 15</b> – ore 18,00	Relatore: Antonio Monte: "Che cos'è l'Archeologia industriale".
<b>Mercoledì, 17</b> – ore 18,00	Relatore: Giuseppe Serravezza: "La prevenzione dei tumori, tra mito e realtà".
<b>Lunedì, 22</b> – ore 18,00	Relatore: Gino Pisanò: La "Vita Nova" di Dante.
<b>Mercoledì, 24</b> – ore 18,00	Relatore: Stella Fanelli: "Non è l'ottimo artista": il platonismo estetico-erotico di Michelangelo.
<b>Lunedì, 29</b> – ore 18,00	Relatore: Antonio Marzo: "Inferno XXXI: tra i giganti".

#### **DICEMBRE 2010**

<b>Mercoledì, 1</b> – ore 18,00	Relatore: Rino Duma: "Il brigantaggio prima e dopo l'Unità d'Italia".
<b>Lunedì, 6</b> – ore 18,00	Relatore: Arrigo Colombo: "La costruzione della società di giustizia".
<b>Lunedì, 13</b> – ore 18,00	Relatore: Rosa Dell'Erba: "L'attività di Agesilao Flora (pittore socialista) nel Salento"
<b>Mercoledì, 15</b> – ore 18,00	Relatore: Matteo Dell'Olio: "Origini e storia del melodramma italiano".
Lunedì, 20 – ore 18,00	Relatore: Antonio Montefusco: Le "Epistole" di Dante tra impegno politico e memo ria dell'impegno.

#### CORSO DI MANIPOLAZIONE ARTISTICA DELL'ARGILLA

Martedì 9 novembre 2010, presso il I Circolo Didattico di Galatina, avrà inizio il II corso di manipolazione artistica dell'argilla tenuto dal prof. Vincenzo Congedo.

Le lezioni si svolgono dalle ore 16.00 alle ore 18.00. Per le iscrizioni rivolgersi al prof. Vincenzo Congedo nei giorni di lezione (tutti i martedì).



## Chi conosce Tito Schipa?

di Francesca Rinaldi



Thi di noi conosce veramente Raffaele Attilio Amedeo Schipa, in arte Tito? Già sapere il suo vero nome potrebbe essere considerata una curiosità, anche per chi come noi proviene dalla provincia di Lecce e ben sa che nella propria terra è nato e cresciuto uno dei tenori più importanti della scena musicale internazionale del ventesimo secolo. Anche la sua data di nascita costituisce una notizia particolare: Tito nacque negli ultimi giorni del 1888, ma venne registrato nei registri anagrafici solo il 2 gennaio del 1889 per questioni di leva militare. Prima di diventare un tenore nazionalmente e universalmente riconosciuto dovette faticare per conquistare il suo posto nel mondo poiché la sua voce, seppur perfetta nelle esecuzioni di qualsivoglia brano, e caratterizzata da uno stile personale e riconoscibile, non era considerata bella. Il suo talent scout a Lecce fu il vescovo napoletano Gennaro Trama, il quale probabilmente lo iniziò alla musica napoletana, della quale il tenore divenne un abile interprete.

Molti sanno che Tito ha vissuto per diversi anni, anche in

periodi differenti, negli Stati Uniti, ma quanti conoscono i suoi esordi gloriosi in Spagna e nel Sud America? E la sua compromissione con Al Capone, i coinvolgimenti politici che lo portarono ad essere accusato di filocomunismo in Unione Sovietica e di filonazismo? Molti probabilmente, al contrario, avranno certamente avuto notizia dei suoi due matrimoni e avranno anche intuito la sua predisposizione ad essere un fugace amante, oltre che un bravo sperperatore degli alti compensi ricevuti per la sua meravigliosa arte esibita nei teatri più famosi del mondo.

Anche solo cercando su Internet le esecuzioni musicali di Tito, ci si imbatte nei brani più famosi da lui interpretati, come "Una furtiva lagrima" o "I' te

vurria vasa'". Ma il tenore leccese è ricordato soprattutto per aver magicamente fatto sue le opere *Elisir d'amore, Werther e Arlesiana,* per le quali non è stato ancora trovato un sostituto degno di questo nome.

La sua eccezionale predisposizione per la musica lo portò anche a partecipare a musical, ad interpretare colonne sonore di film e a cimentarsi come attore, a progettare una scuola di canto che venne inaugurata a New York negli anni sessanta. Un artista dunque poliedrico e dalla carriera lunghissima: Tito infatti morì nel 1965 dopo ben 57 anni di passione per la sua arte.

Di circa un mese fa la notizia della pubblicazione dell'Opera Omnia di Tito in 31 cd a cura di Padre Richard D. Cantrell del Texas: per chi volesse quindi approfondire la conoscenza del nostro tenore più famoso al mondo, quale migliore occasione! E per i più curiosi, anche il sito ufficiale di Tito Schipa contiene delle chicche, tra cui una sezione dedicata ad alcuni oggetti a lui appartenuti e scomparsi da tempo che la famiglia spera, un giorno, di ritrovare...





*e lampe* (bicchieri da un quarto colmi di vino), rappresentavano il baratto privilegiato per pagare la commissione della telefonata.

Ma anche alcune foglie secche di tabacco o un sacchettino di trinciato, insieme cu nnu pacchettu de cartine (pacchetto di strisce rettangolari di carta velina, lunghe circa sette centimetri, bianche, sottili e trasparenti, gommate su un

lembo del lato lungo e adatte per confezionare, al bisogno, sigarette artigianali) avevano lo stesso valore.

A volte l'esigenza di fumare ("mi sigge 'na tirata", ripeteva spesso lu Cheròndula) la avvertiva già prima di telefonare, specialmente dopo aver bevuto più di una lampa.

Serviva anche per darsi un tono e un contegno e con studiata teatralità confezionava, all'istante, una sigaretta fatta a mmanu (artigianale).

La procedura del confezionamento era molto semplice, anche se bisognava avere una certa esperienza, una buona perizia e una non comune dose di abilità.

Prima estraeva dal pacchetto una cartina e la posizionava, leggermente arcuata per tutta la sua lunghezza, fra il pollice e l'indice della mano sinistra, ai quali rimanevano strettamente col-

legate le altre dita, piegate in dentro a mo' di protezione. Poi con la mano destra *pizzicava* del tabacco secco *spriculatu* (sbriciolato), o del trinciato ricavato da foglie umide finemente tagliuzzate, direttamente dalla tasca dei pantaloni, o dal taschino della camicia, o da un sacchetto di stoffa, disponendolo in quantità sufficiente e distribuendolo in modo uniforme sulla cartina.

A questo punto subentrava la fase più delicata: inumidiva leggermente, ma senza bagnarlo, uno dei bordi lunghi della *cartina*, passandolo delicatamente sulla punta della lingua e immediatamente lo ripiegava su quello asciutto, arrotolandolo con una leggera pressione del pollice, aiutato dall' indice e dal medio insieme, di entrambe le mani.

Eliminava, infine, qualche eventuale residuo di tabacco

dalle due estremità e la sigaretta era già bella e confezionata, alla faccia dei Monopoli di Stato.

Cu nnu pòsparu a tàvula (un fiammifero di legno), sfregato sul muro e tenuto ben saldo fra l'indice e il pollice della mano destra, accendeva la sigaretta delicatamente sorretta fra le labbra, mentre riparava dal vento la tenue fiammella con la mano sinistra, portata vicino alla bocca e

arcuata a mo' di schermo.

Fra una boccata e l'altra, aspirava voluttuosamente il fumo acre e biancastro.

A volte lo arrotolava nella bocca socchiusa a semicerchio, riuscendo abilmente a formare sottili *rotelle* di fumo

Con sequenza concentrica il fumo saliva in alto, dondolando leggero e trasparente, mentre i cerchi si dissolvevano nell'aria, creando, così, una disincantata magia surreale.

Con malcelato sussiego, non privo di una certa affettazione di importanza, si conferiva, in quel modo, un tono presuntuosamente dignitoso e altezzosamente sostenuto.

E in questa scenografia, così puntigliosamente costruita, si inseriva la telefonata de lu Cheròndula.

La sua specialità, quasi un *copyright,* era quella fatta con l'Aldilà, *o meju, cu lli morti toi* (i tuoi pa-

renti defunti). Il suo cellulare, senza alcun limite di campo, poteva met-

terti in contatto con chiunque e ovunque. Il rituale della telefonata (quella più solenne era fatta preferibilmente in piedi), era molto semplice: lu *Piethruz*zu si toglieva la *coppula*, riponendola nella tasca posteriore dei pantaloni, e si addossava al muro di un vicino

fabbricato.

Poi dava uno sguardo in giro con fare circospetto, come per conferire più solennità al gesto che stava per fare.

Intanto spegneva la sigaretta, stropicciando la punta accesa col pollice, l'indice e il medio; poi conservava accuratamente *lu muzzone* (il mozzicone) nel taschino del gilet.



Galatina - Chiesa della Purità



Insieme alla mano, che poggiava arcuata sul bordo del padiglione auricolare, al fine di amplificarne la ricezione, accostava l'orecchio sinistro preferibilmente vicino a una crepa o a una fessura, come quella usata per presa d'aria nei cucinini o nei bagni di servizio delle vecchie abitazioni.

A volte, ma solo raramente, se era stanco o più *spiritoso* del solito, preferiva fare la telefonata sdraiato per terra, a pancia in giù e a gambe divaricate, con l'orecchio leggermente schiacciato su un tombino dell'acquedotto, o lieve-

mente adagiato sul coperchio della condotta della fognatura bianca.

Gli spettatori, intanto, accostati al muro della Chiesa della Purità, prospiciente sull'ansa che si modella fra l'Istituto Immacolata e il Palazzo Vallone, dopo così lunga e paziente attesa, cominciavano a dare segni di insofferenza per il noioso e snervante rituale della preparazione.

Ma era inutile spazientirsi.

Al punto in cui si era arrivati, bisognava prendere o lasciare, avendo commesso l'imprudenza di pagare con largo anticipo la commissione.

Oltretutto l'ebbrezza dell'aleatico de lu Muscia, che aleggiava ancora sorniona su tutta la compagnia, non era definitivamente del tutto svaporata, mentre il nervosismo cominciava a prendere pericolosamente il sopravvento e... si rischia-

va de ssire alle vigne de l'arciprevate (uscire fuori strada, scantonare, perdere il senno o la ragione).

Lu Piethruzzu, vientu de nanzi e thramuntana de retu (imperturbabile), continuava a prendersela comoda e, impassibilmente serafico, rimaneva accostato al muro.

Poi, dopo una ennesima pausa, finalmente, con un lento, misurato atteggiamento pontificale allargava il braccio destro, in uno studiato rituale scenico, per dare il segnale d'inizio.

Dopo aver chiesto e ottenuto il silenzio dei presenti, roteava freneticamente il braccio, piegato ad angolo retto, mentre teneva il pugno chiuso come se girasse la manovella di un vecchio apparecchio telefonico, di quelli che la *Sip* usava allora installare, appendendoli al muro ad altezza d'uomo.

Intanto imitava con leggeri, susseguenti, intervallati e studiati borbottii della bocca il rumore della sua suoneria.

Quindi, finalmente, esordiva: "*Prontu, prontu... parlu cu lli morti de mesciu Ntoni Pizzicazzi*?" (pronto, pronto... parlo con i defunti di maestro Antonio Pizzicazzi?, che era uno dei committenti della telefonata, presente nel gruppo).

I soprannomi o *le 'ngiurie* costituivano una anagrafe parallela a quella ufficiale tenuta dal Comune e, a volte, la superavano per la particolarità dei dettagli e per la inappuntabilità dei riferimenti storici e genealogici.

Infatti allora (più di oggi), esse identificavano con precisione quasi maniacale le famiglie galatinesi e, volendo, po-

tevano individuare, senza alcun margine di errore, tutta la relativa *sthrappigna razza* (la discendenza, l'albero genealogico).

L'indicazione del cognome diventava superfluo, anzi inutile.

Dopo una breve pausa, l'espressione del volto con gli occhi pensosi e semichiusi e la fronte corrucciata preannunciavano un improbabile contatto telefonico.

Poi proseguiva: "Si... si sentìtime sanu: lu Ntoni, lu menza-

nu de li frati vosci, vu manda a ddire ca li mancati tantu e ca vulia tantu cu bbu viscia" ("Si, si ascoltatemi con attenzione: Antonio, il mediano dei vostri fratelli, vi manda a dire che gli mancate tanto e che desidererebbe tanto rivedervi).

"Cce tt'hanu dittu" (che ti hanno detto?), chiedeva mesciu Ntoni, fingendo di stare al gioco.

"Ca... se propriu cci tieni tantu cu lli vidi, cce spetti... cu bbai lli throvi!" (se ci tieni veramente tanto a vederli, sbrigati a partire e quindi a... morire!), era la impietosa risposta fulminante de lu Piethruzzu.

Tutti scoppiavano a ridere, tranne *mesciu Ntoni, ca rrumania 'mpalatu* (rimaneva di sasso).

Poi, riprendendosi dallo smarrimento, lo rimproverava con tono bonario: "Naah 'stu mucculone! (uomo di poco conto) Mo' ti cazzu le mpuddhre (adesso ti punisco). A

mmie, ca t'haggiu sempre crisciutu a muddhriculeddhre (con le briciole), mi faci 'sti scherzi!"

In altri termini gli traduceva, in modo paterno ma deciso, il suo pacato risentimento: "Ingrato, non puoi mancarmi di rispetto, perché sono stato sempre generoso con te!".

Lu Piethruzzu, impassibile, chiudeva il telefono (cioè abbassava il braccio e toglieva l'orecchio dal muro), mentre si copriva accuratamente il capo cu lla coppula, che recuperava dalla tasca dei pantaloni, dove l'aveva momentaneamente riposta prima della recita.

Con tutta la calma serafica, che la solennità del momento imponeva, si concedeva una breve pausa, come se fosse riportata sul copione di una fantasiosa sceneggiatura improvvisata, mentre aspirava con evidente e studiata voluttà un'altra boccata di fumo, dopo aver riacceso *lu muzzone*, che aveva recuperato dal taschino.

Intanto la punta del mozzicone, tenuto in precario equilibrio fra le labbra ruvide e screpolate, a ogni tirata si arroventava a intermittenza, bruciando parte della cartina e parte del tabacco, mentre liberava nell'aria qualche breve, fugace favilla.

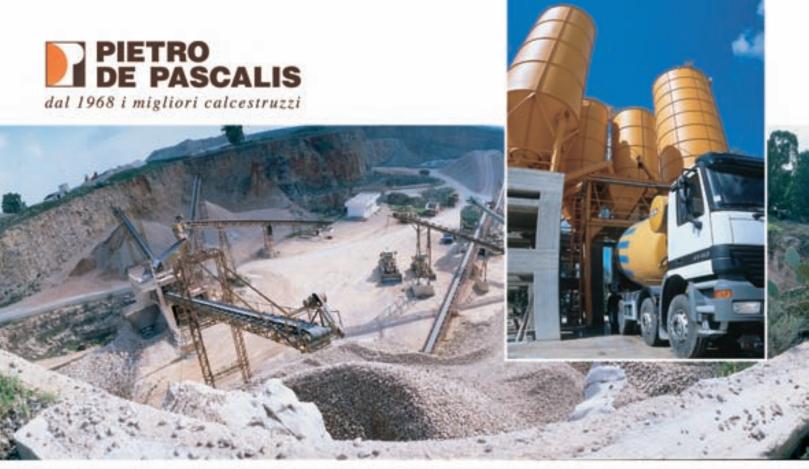
La cenere biancastra, man mano che il fuoco si ritirava consumando la sigaretta, si staccava a grumi compatti e, rotolando giù, pennellava impertinentemente il gilet e la sua camicia con una polverina sottile e irriverente.

Qui, la commedia della telefonata, ben assortita e ottimamente interpretata, si concludeva.









L'azienda "Pietro De Pascalis s.r.l.", situata nella zona industriale di Galatina a pochi chilometri da Lecce, con la sua cava che si estende su oltre 70 ettari, opera sia nel settore pubblico che in quello privato: in particolare, nella produzione dei calcestruzzi e dei conglomerati bituminosi e nella realizzazione di reti idriche e fognanti, di metanodotti, di opere stradali. Il fondatore, Pietro De Pascalis, ha iniziato la propria attività nel lontano 1960 con l'estrazione della "Dolomia" di Galatina, una pietra che oggi viene impiegata ampiamente per il restauro dei centri storici.

L'azienda ha sempre rivolto particolare attenzione agli standard qualitativi infatti è stata fra le prime, nel settore edile, estrattivo e nella produzione di calcestruzzi preconfezionati, ad aver conseguito la certificazione di qualità ISO 9002 già nel 2000.

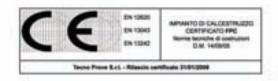
Tale politica aziendale si è ulteriormente enfatizzata con l'avvento delle nuove ISO 9001:2000, per completarsi con il marchio CE degli aggregati destinati a conglomerati cementizi e bituminosi, e con la certificazione degli impianti di produzione dei calcestruzzi conformemente al D.M. 14/09/2005.

Nel 2009 la Pietro De Pascalis s.r.l. ha attivato la ex "Poliresine", una fabbrica di tubi e raccordi in PVC, polipropilene e polietilene, ripristinando una importante realtà produttiva del territorio salentino.

Una spettacolare panoramica della cava, dove di giorno si estrae, si seleziona e si trasporta il materiale



Vista sala produzione Pietro De Pascalis - Divisione Plastiche







GALATINA (Lecce) C. da San Giuseppe Zona industriale, S.P. 362 telefono **0836.561112** fax 0836.561226 info@pietrodepascalis.it